

Lele Viola

Il decalogo di Anna

Cervasca, novembre 2011

**Scritto a Cervasca nel novembre 2011,
pubblicato da Primalpe nel 2012 assieme a
Sempeciùc e Maimalavi.**

È il seguito, a qualche anno di distanza, del Gatto arancione, con gli stessi protagonisti, ma una storia del tutto diversa. Un “quasi giallo” ambientato nella montagna cuneese.

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

www.leviola.it
mail@leviola.it

Primo comandamento

L'autunno è proprio triste in città, penso mentre scrollo la pioggia dall'ombrello e infilo la chiave nel portoncino d'ingresso. A dir il vero, è triste anche la primavera, coi monconi d'alberi dei viali che sembrano potati da Jack lo Squartatore e si sforzano pietosamente di metter su foglie e fiori nonostante lo squallore che li circonda; è triste l'inverno, con la neve che diventa una poltiglia grigia prima ancora di arrivare per terra, e pure l'estate che trasforma strade e piazze in un grigio forno a microonde.

Ma l'autunno è senz'altro peggio.

In montagna è la stagione dei colori magici, che cambiano giorno per giorno, quasi ora per ora, come se la natura volesse far sfoggio di tutta la sua infinita tavolozza d'artista prima di lasciarsi ingoiare dal bianco totalizzante della neve. Stagione di aria frizzante, di mele aspre, noci e castagne, di legnaie e fienili pieni, di fermentazioni promettenti, di provviste stivate.

Qui nella metropoli è pioggia sporca, nebbia bagnata, umidità avvolgente, grigiore universale.

Immersa in questi pensieri umidi e depressi richiudo ombrello e porta d'ingresso e mi avvio verso le scale. Abito in mansarda, ma non prendo mai l'ascensore.

Finché le gambe funzionano preferisco usarle, invece di sfruttare paranchi claustrofobici divoratori di preziosi chilowatt elettrici.

Fra i miei personali dieci comandamenti ce n'è uno che dice: **“Non userai prodotti della tecnologia invano”**.

La sua osservanza mi spinge a incasellare tutti gli innumerevoli macchinari che ci appesantiscono la quotidianità in tre grandi categorie: quelli che uso poco, quelli che uso il meno possibile e quelli che non uso mai.

Nella prima sezione ci sono computer, internet e derivati, mezzi di trasporto pubblici, elettrodomestici, apparecchi fotografici e musicali; nella seconda, automezzi privati, telefoni fissi e nomadi e ogni genere di aggeggio atto a riprodurre immagini. Alla terza, quella del veto assoluto, appartengono ogni forma di mezzo televisivo, i social network di tutti i tipi e, appunto, i montacarichi umani condominiali.

Ma prima di affrontare la rampa di scale, lo sguardo passa in rassegna distrattamente la serie di cassette della posta.

Strano, c'è una lettera nella mia casella.

Una lettera vera, cosa ormai rarissima in tempi in cui molti ritengono obsolete anche le mail. Indirizzo scritto a penna stilografica, inchiostro azzurro, busta bianca vecchio tipo, di quelle squadrate. Mittente: Luca.

Nessun cognome, niente indirizzo, ma è lui.

Parco di parole come sempre. Quasi dieci anni che non ci vediamo e lui mette solo il nome. Luca. Luca e basta. Sempre uguale...

Poso l'ombrello e strappo la busta. Dentro, un foglio di quaderno a quadretti grossi, da scuole elementari con un bel disegno colorato, la casa col camino che fuma, la strada che arriva fin davanti alla porta, gli alberi verdi con le mele rosse, gli omini con testa tonda e corpo triangolare.

Sul retro, la precisazione: il disegno è di Chiara, mia figlia.

E un breve invito: «abbiamo tutti voglia di abbracciarti, perché non fai un salto a trovarci? Il posto, come sai, non ci manca e l'autunno, mi pare di ricordare, è la tua stagione preferita.»

Seguono tre firme, Luca, Valentina e Gabriele, quest'ultima scritta con la grafia volonterosa di un bambino ancora immerso nella magia del sillabario.

Chiara, la più piccola, evidentemente ha firmato a modo suo.

Sotto ancora, un breve post scriptum: «ti aspetta anche Lupo, è ormai molto vecchio ma vorrebbe proprio rivederti...»

Maledetto Luca, penso sorridendo. Con quattro parole ha messo in fila tutti gli elementi per incastrarmi. E il bello è che sarei io, l'esperta in psicologia, lui è “solo” un agronomo pentito convertitosi alla pastorizia. La firma di Valentina, la moglie, ad avvallare l'invito, quella del piccolo Gabriele, il disegno di Chiara – un autografo

così bello da farmi pensare che abbiamo di sicuro perso qualcosa a ostinarci a imparare a leggere e scrivere – e, colpo di grazia, gli occhi devoti di Lupo ad aspettarmi nel post scriptum.

Impossibile resistere. Con Lupo, poi, ho un debito di riconoscenza che non mi permette esitazioni, visto che senza il suo fiuto e la sua testardaggine non sarei qui a sfogliare la corrispondenza.

E anche l'accento all'autunno, come se mi avesse letto nel pensiero, la stagione più bella in montagna e la peggiore in città.

Ferie arretrate da recuperare non me ne mancano, dato che l'amministrazione non paga più straordinari e il mio lavoro si basa proprio su cose che dovrebbero essere tutt'altro che ordinarie, delitti, morti ammazzati, sequestri di persona: tutte cose che non avvengono necessariamente dalle nove alle diciotto e trenta con pausa per il pranzo. E a metà novembre anche i criminali cittadini sono depressi e lavorano poco.

Inoltre, in queste grigie giornate di autunno non c'è neppure una gran ressa di colleghi ansiosi di andare in vacanza. Non dovrei avere problemi a contrattare una settimana di libera uscita con il Grande Capo.

Non sono ancora arrivata nel mio nido mansardato che sto già tirando fuori lo zaino, gli scarponcini, il goretex, la borraccia. Metto anche il sacco a pelo, le manofole in piumino e le ghette: in montagna è meglio tenersi dalla parte dell'inutile piuttosto che scoprire di non avere con sé l'indispensabile. Il rituale dura pochi minuti, visto che

partire è una cosa che mi riesce bene e che faccio spesso.

Una mail in ufficio, uno sguardo all'orario dei treni (niente macchina, stavolta, visto che l'ultimo viaggio da quelle parti mi era costato la cara vecchia Panda) e a nanna presto.

Quando vado in vacanza mi piace partire all'alba.

In questo non sono cambiata.

Secondo comandamento

La birra scura è sempre buona, corposa e amara al punto giusto. Il pane è addirittura meglio di come lo ricordavo. All'abilità tecnica di Luca si è aggiunto il tocco femminile e la passione di Valentina, a regalare una tavola imbandita con ogni ben di Dio. Espressione che qui, e solo qui, in campagna, trova il suo senso reale. Ortaggi coltivati senza trucchi, a sole e acqua, e raccolti per l'occasione, frutta più buona che bella, la tovaglia di canapa ricamata da mani pazienti e sapienti, pagnotte di forno a legna lievitate con giudizio, la bottiglia di vino rosso da stup, delle occasioni speciali.

E' bello sentirsi l'ospite atteso, è bello mangiare dando la schiena al fuoco della stufa, è un miracolo ritrovarsi dopo tanti anni e scoprirsi non uguali – sarebbe triste, oltre che impossibile – ma ugualmente amici.

E, a proposito di amicizia, devo tirar fuori un altro dei miei dieci personali comandamenti, uno dei primi come importanza: **“Non userai alcuna parola a vanvera”**.

O girato al positivo: **“Darai il giusto peso a ogni parola”**, forma che preferisco senz'altro, sia perché metter su un decalogo di proibizioni e negazioni mi pare ben poco divino (bensì, umano, troppo umano,) sia perché “a vanvera” non suona molto biblico e non si

può ripetere sempre “invano”, che poi non è neppure sinonimo.

Tutto questo per dire che cerco di dar la giusta importanza a ogni parola e non chiamo amico chiunque.

Non do l'amicizia con un clic, come su “feisbuk”.

L'amicizia è per me un impegno sacro e indelebile, dell'identica sostanza dell'amore, da cui si può discostare, al massimo, per la forma.

Quando dico che Luca ed io siamo amici, dico una cosa grande e bellissima, che comprende promessa e perdono, piacere e pazienza, sopporta separazioni e lontananze, dimenticanze e incomprensioni, si nutre di sguardi, di parole, di attenzioni e di queste cerimonie dalla sacralità antica, pane spezzato e vino bevuto, tavola, casa e storie condivise.

Uno dei punti essenziali dell'insegnamento di Cristo, uno dei tanti rimasti incompresi dai troppi sedicenti cristiani del terzo millennio. I Vangeli sono un manuale di amicizia, molto più che un testo di teologia. Ma va' a farlo capire ai teologi...

Luca è mio amico.

Per questo sarei accorsa anche senza il trucco del disegnano di Chiara, l'allettamento dei colori autunnali e l'abbraccio di Lupo.

Sul treno semivuoto che mi portava a Cuneo ero avvolta, oltre che da maglione e giacca a vento per sopravvivere nel clima siberiano dello scompartimento, da sentimenti contrastanti. La voglia di rivedere Luca, la sua casa, gli animali, le “nostre” meravigliose montagne,

si mescolava alle domande e a un velo di preoccupazione.

E' sempre così dopo le lunghe assenze. Rivedere una persona dopo anni ci porta di colpo indietro nel tempo senza tappe intermedie. Il ricordo del viso, del corpo, della voce, delle mani è quello di allora; è sfasato di quasi un decennio, pensavo guardando le mie mani su cui cominciano a farsi strada vene e screpolature che anni prima non c'erano di sicuro.

Chissà come mi troverà cambiata? Chissà se lui sarà sempre lo stesso Luca? E moglie e figli, saranno contenti di accogliere in casa una sconosciuta che affiora dal passato?

L'unico punto fermo, nel mare di punti interrogativi, era Lupo. Certo, doveva essere davvero vecchio, ma di sicuro mi avrebbe riconosciuta e sarebbe stato bello ritrovarsi. Luca in questo aveva ragione, lasciarlo volare nel paradiso dei cani senza un abbraccio e un grazie sarebbe stato veramente da ingrata, dopo quello che aveva fatto per me.

Ma non cambiano solo le persone, purtroppo, i visi, i corpi, le mani, legati alle leggi inesorabili della fisiologia. Cambiano anche i posti. Anzi, soprattutto i posti. Solo che non è colpa loro, i responsabili siamo tutti noi e quel maledetto "stile di vita" che non è mai in discussione e ci porterà tutti alla catastrofe.

Giri appena il capo ed è tutto diverso. Case, capannoni, strade, rotonde, cancelli, recinzioni, inferriate. Dove c'erano campi, ruscelli, sentieri, boschi, mucche al

pascolo. Vai via, ritorni e non c'è più niente del mondo di prima. Una sensazione di esproprio permanente e di esilio che mi accompagna fin dal passaggio fra un'infanzia beata, nella mia borgata, e il risveglio brusco dell'adolescenza in collegio. Da allora non son più scappata, son sempre rimasta prigioniera di quattro mura e della maledizione della modernità. Un senso di estraneità, di essere fuori posto, di aver sbagliato tempi, luoghi e compagnia che credo mi accompagnerà fino al loculo in cimitero.

A Cuneo non c'è nessuno ad aspettarmi al treno.

Eppure avevo avvisato del mio arrivo.

Mi avvio nel sottopassaggio e lo vedo scendere le scale di corsa, trafelato. Il tempo di abbracciarsi e di scambiarsi un incrocio di sguardi e tutti i dubbi e le preoccupazioni sono acqua passata.

« Scusa, sono in ritardo, ma quei maledetti hanno riempito tutta la zona della stazione di strisce blu e ho dovuto parcheggiare in capo al mondo. Bel modo di invogliare la gente a prendere il treno e servirsi dei mezzi pubblici. Oggi è pure martedì, giorno di mercato. Di pagare il mio obolo a quei pubblici sfruttatori non ci penso neppure, piuttosto lascio la macchina su al Sarèt » Sorrido del suo affanno e della sua rabbia (in questo proprio non è cambiato, per fortuna) e torno ad abbracciarlo.

«Ti sei irrobustito, Luca» gli dico.

«Sempre gentile, Anna. Di' pure che sono un po' ingrassato. Quando ci siamo conosciuti ero quasi uno

scheletro, ma ora rischio di andare sovrappeso. Valentina ama cucinare, come vedrai, ma soprattutto in famiglia si mangia di più, i momenti del pranzo e della cena sono riti importanti. Da single ti trovi a mangiare sovente di corsa: senza la compagnia ogni cibo perde sapore e tu finisci di perdere chili. Ora sono nella fase opposta. Va bene che l'attività fisica non ci manca, su al Sarèt.»

La macchina è davvero lontana, così la passeggiata ci dà modo di ritrovare il piacere di camminare vicini. Gli ho pure lasciato portarmi lo zaino, cosa che non permetterei a nessuno; ma lui è Luca, e so benissimo che il suo gesto non ha nulla di cavalleresco o di protettivo, è solo la naturale spartizione della fatica e la condivisione dei pesi fra viandanti.

Da Cuneo la strada è lunga ma scorrevole e presto abbandoniamo il paese di fondovalle per arrampicarci sui tornanti che portano al Sarèt. La casa è sempre quella, ma tutto sembra diverso dal ricordo che avevo conservato in un angolo della mente. Più bello, più arioso, più luminoso. Cosa che non capita spesso: in genere la memoria colora di rosa il passato e il confronto con la realtà delude. Ora c'è la stalla nuova, ma fatta con criteri rispettosi dell'architettura locale e una tettoia coperta di pannelli fotovoltaici sotto cui riposa il vecchio trattore. Il cortile è rivestito con un bel porfido rosato, una vite vergine si arrampica sul muro della casa mescolando il suo rosso al bianco della parete. La cascina è isolata, ma a poca distanza dalla frazione e

si staglia contro il cielo azzurro, il verde dei prati e la gamma degli ori autunnali delle piante che si preparano al riposo. Proprio un bel quadretto.

Dell'incontro con Lupo non parlo, fa parte di quel genere di cose che non devono uscire dalla sfera del privato. Dico solo che, se gli esseri umani avessero un millesimo dell'amore incondizionato, della lealtà e della devozione di questo vecchio cane da pastore ormai stanco e spelacchiato, il Regno dei Cieli sarebbe cosa fatta e non un'utopia o una speranza da realizzare con fatica.

Valentina è una donna straordinaria e i bambini sono meravigliosi.

Mi hanno accolto con gioia semplice, mi han fatto sentire attesa. Avevano preparato per me la tavola e tirato a lucido l'intera cucina.

Sentirsi attesi, che cosa profondamente bella, penso mentre mi godo le facce solari di Chiara e Gabriele, che fanno a gara per coinvolgermi nei loro giochi e farmi vedere le loro piccole grandi cose.

In un'altra occasione la felicità si sarebbe mescolata al rimpianto, per il contrasto fra quella cucina piena e il mio bilocale vuoto e la magia di quel momento si sarebbe macchiata della consapevolezza della mia routine di single, dei miei ritorni verso una casa abitata solo dalla mia solitudine. Ma oggi è giornata di gioia piena, senza ombre. Voglio godere al massimo di questi giorni, ricambiando l'ospitalità distesa di chi mi ha accolto così bene senza lasciarmi andare a note

dissonanti. Sono in vacanza, dico fra me e me, devo fare il pieno di serenità, di bellezza, di amore. E, perché no, anche di tutto questo ben di Dio che rallegra la tavola. Intanto tiro fuori dallo zaino le mie cose e i piccoli regali recuperati in fretta prima di partire. Due confezioni di Lego per i bambini, trovati in un'edicola in stazione (se han preso dal padre l'arte e il piacere di servirsi delle proprie mani per costruire il proprio mondo, apprezzeranno di sicuro) e un fondo di speck trovato in frigo per Lupo.

Niente per gli adulti. Non c'era tempo e non sono tipa da preoccuparmi di convenzioni o formalità.

Personalmente non amo i regali, soprattutto riceverne. Non incontrano quasi mai i miei gusti e preferisco in ogni caso un sorriso sincero, una lettera, un bigliettino, un gesto d'affetto. Inoltre conosco troppo poco Valentina per sapere cosa le farebbe piacere. Libri, musica, gusti estetici: non saprei proprio come orientarmi. E conosco troppo bene Luca, invece, per sapere che il suo campo d'interesse spazia dai macchinari agricoli all'utensileria meccanica di precisione. Arrivare con un paranco a leva in confezione regalo o con una motosega infiocchettata non mi è sembrato proprio il caso.

Terzo comandamento

«Tu ed io, Luca, rappresentiamo due modi diversi e forse opposti di cercare soluzione allo stesso problema. Tu eri in città e sei fuggito in montagna, io sono nata in una borgata sperduta e ora vivo in un triste bilocale a Torino. Io sono scappata dal passato, tu dal futuro. Tu hai messo su famiglia, hai moglie, due splendidi figli, oltre a capre, mucche, cane e gatto, io sono rimasta sola. Tu ogni tanto devi fuggire dalla pressione del mondo affollato che ti circonda, io dai fantasmi della mia solitudine. Io scappo dal vuoto e tu dal pieno. Io ho viaggiato molto, in questi anni, ho portato a spasso il mio zaino sulle Ande e sui passi tibetani, nei deserti e nella foresta equatoriale. Tu non ti sei mai mosso da questa valle. Io ho provato a curare i miei mali esistenziali con pillole di nomadismo, tu hai cercato la ricetta del benessere nella stabilità di luoghi e affetti.»

«Forse è per questo che ci vogliamo bene e siamo indispensabili l'uno all'altro, Anna – riprende Luca mentre io continuo ad accarezzare la testa grigia di Lupo appoggiata sulle mie gambe - Siamo complementari, ognuno è la parte irrealizzata dell'altro.»

«Questo è senz'altro vero, Luca, perché noi siamo le scelte che abbiamo fatto, ma anche quelle che abbiamo scartato. Ogni uomo e ogni donna ha dentro di sé una

nostalgia incurabile di pienezza e viviamo tutti nel perenne rimpianto delle strade che non abbiamo percorso, delle persone di cui non ci siamo innamorati, dei posti e delle stanze che non abbiamo abitato. Finché non arriva la saggezza a farti capire che tu sei solo una tessera di un immenso mosaico e che la completezza sta solo nell'insieme. Vuoi che ti riveli uno dei miei personali dieci comandamenti?

“Non esistono realizzazioni individuali” o, espresso in forma più biblica: **“Non cercherai soluzioni per te solo”.**»

«Bello, lo condivido in pieno. D'altra parte lo stai vedendo coi tuoi occhi: Luca, il lupo solitario è diventato un animale sociale, ed è contento di questa evoluzione. Nessuno si salva da solo. Però esistono percorsi personali e ognuno deve fare la strada che si è scelto...»

«O più semplicemente la strada che la vita ha scelto per lui. Non sempre è facile o utile opporsi alla corrente. Io non avrei mai immaginato di andare a vivere a Torino, nemmeno nel peggiore degli incubi. E ora sto lì, nel mio bilocale mansardato, in un condominio col riscaldamento centrale che lo rende una serra tropicale estate e inverno. Lavoro in polizia, io che nel gioco di guardie e ladri preferivo sempre essere quella che scappa piuttosto che l'inseguitore. Da ragazza andavo alle manifestazioni e ci vado tutt'ora. Nessuno lo sa, ma a Genova al G8 c'ero anch'io, a scappare davanti ai lacrimogeni e vergognarmi a morte dei miei colleghi. Ho

preso ferie per andare a vedere coi miei occhi, in diretta, come muore una democrazia. Non ho preso botte, un po' per fortuna, un po' per mestiere. Scarpe buone e mai restare isolati, mai uscire dal corteo e farsi trovare soli. I picchiatori, sia quelli in divisa che quelli di diversi colori sono sempre dei vigliacchi, capaci di colpire solo chi non è pericoloso, chi non può reagire. Così me la sono cavata, quando l'aria si è fatta spessa, aggregandomi al servizio d'ordine della Fiom. Uomini robusti in tuta blu e spalle larghe. Guada caso, nessuno ci ha disturbato, come nessuno ha disturbato i vandali e quelli che cercavano di trasformare una manifestazione pacifica in uno scontro violento. I famosi black bloc, arrivati lì con la benedizione di qualcuno e con tanto di divisa scura per farsi ben riconoscere. In compenso le botte sono piovute sulle mani alzate dei ragazzi di Lilliput e sulle teste indifese dei pacifisti. E chi ha fatto lo sbaglio di uscire dal corteo e farsi trovare isolato l'ha pagata cara. Per non parlare di quel che è successo di notte alla Diaz...Si può dire che a Genova nel 2001 hanno fatto la prova generale per la dittatura prossima ventura. Da allora, nelle caserme, nelle prigioni, nelle manifestazioni e in alcune questure è stato un crescendo di violenza. L'indomani ero a lavorare in ufficio, col fiatone, la rabbia e la nausea, ma senza lividi. Se i miei capi sapessero come passo le ferie mi toccherebbe chiederti se hai bisogno di un'assistente per mungere le capre. Da piccola lo facevo, credo di ricordare ancora come si fa...»

«L'arte non si dimentica. Per noi sarebbe una gioia averti qui e per loro un piacere essere munte da mani più delicate delle mie. Magari potrebbero approfittare anche della tua esperienza di psicologa. Ma mi chiedo come tu faccia a restare in polizia, dopo quell'esperienza e con le idee che ti ritrovi...»

«Ci sto proprio per rispetto alle mie idee, e Genova mi ha rafforzato nella convinzione di restare al mio posto. C'entra qualcosa col concetto di resistenza, il non andarsene quando le cose non vanno come vorresti. E c'entra qualcosa con la mia testardaggine atavica. Ero così fin da bambina. Mio nonno mi diceva che avevo preso da Pina, la nostra mula. Dolce, paziente, laboriosa, ma non provarci nemmeno a farle fare qualcosa che non voleva fare, o a prenderla per il verso sbagliato. Pina mi adorava e io ricambiavo il suo amore. Pensa come son stata fortunata da piccola: i bambini di adesso devono accontentarsi di un peluche, io avevo una mula vera, oltre a cane, gatto, galline, conigli. Beh, anche Gabriele e Chiara in questo sono molto fortunati. E sei stato fortunato anche tu, a incontrare una donna come Valentina.

Ma tornando al discorso di prima, io sono sempre più convinta che per capire se uno stato è democratico non serva tanto leggere la Costituzione, studiare le leggi o guardare come funzionano governo e parlamento; devi piuttosto andare a vedere dal di dentro cosa capita nelle caserme, nei commissariati e nelle prigioni. Lì passa la vera discriminante fra dittatura e democrazia. E siccome

mi capita spesso di essere proprio in quei paraggi, vedo di fare il possibile perché abbia la meglio la seconda ipotesi.

Odio stare in città, ma amo il mio mestiere che mi permette di incontrare la gente nel momento in cui è più debole e indifesa. Io che non sono tanto portata ai rapporti umani, che ho coltivato sempre timidezza e solitudine, ho scoperto che in momenti drammatici riesco facilmente a entrare in contatto con chi mi sta davanti e sovente a prenderlo per il verso giusto e prevenire ulteriori guai. Non ci crederai, ma mi sono appassionata al mio lavoro al punto da tollerare la vita solitaria e le angosce metropolitane. Ufficialmente faccio sempre la psicologa in forza al commissariato principale della città, ma in pratica il mio compito è andare dovunque ci siano guai seri e cercare il modo di venirne fuori. La psicologia non c'entra niente, sei molto più bravo tu di me come psicologo. Il mio mestiere è considerare le persone delle persone, qualsiasi cosa abbiano fatto e in qualsiasi situazione si trovino. Parlare con loro o tacere, a seconda dei casi. E arrivare a uscirne fuori senza troppi danni, se è ancora possibile.

Ho avuto la fortuna di risolvere due o tre situazioni belle complicate e da allora mi sono fatta la fama di una un po' strana ma che ci sa fare. E in effetti mi lasciano fare, ben contenti tutti di togliersi responsabilità o grane di dosso.

Bene, caro Luca, questa è la mia vita, non piena di meraviglie ma neppure desolata, forse addirittura utile,

almeno nell'illusione che coltivo per sopravvivere. Ma adesso tocca a te...»

«Ma ti ho già raccontato, di Valentina, dei bambini, di come si è trasformata la borgata, ti ho perfino fatto il resoconto dello stato di salute e felicità di vacche e capre.»

«Non mi hai ancora spiegato perché mi hai invitato proprio adesso... e non rispondermi che è perché sai che mi piace l'autunno e l'aria fresca.»

«Lo sapevo che l'avresti intuito. Un motivo c'è. Ma viene comunque dopo, e te ne avrei parlato presto. La vera ragione è che volevo rivederti, riabbracciarti, parlarti e farti conoscere il mio nuovo mondo. Non sei una sconosciuta, quassù. Ho parlato molto di te con Valentina e anche coi figli, ti volevano bene prima ancora di vederti, ti aspettavano...»

«L'ho capito, e tu non puoi sapere quanto sia bello sentirsi l'ospite atteso, per una che è attesa di sera solo dal frigo e dal lavello, dai libri e dai propri pensieri.»

Quarto comandamento.

«Sembra proprio un tipo un po' strano»

«Qui di gente normale ce n'è rimasta poca, Anna; ma sì, comunque Trumè è molto particolare...in dialetto quelli come lui li definiamo un po' *scrusì*»

«Hai reso l'idea, anche se non saprei come tradurre il termine. Il significato letterale è chiaro, ma in quello traslato c'è dentro di tutto, dallo svitato all'imprevedibile, all'eccentrico.»

«Il problema è che non esistono lingue traducibili, e poi l'italiano è una lingua povera, deve usare tante parole per esprimere un'immagine che in occitano o in piemontese richiede una solo termine. Trumè comunque è proprio un po' *scrusì*, ma in fondo è inoffensivo. Per quel che lo conosco non sarebbe capace di far male a nessun essere vivente»

«Ma se hai appena finito di dirmi che ha aggredito con un bastone un geometra del comune e che gli addirittura rotto un braccio, e si è pure beccato sei mesi con la condizionale...»

«Se è per questo, ha anche preso a legnate una guardia giurata, dieci punti di sutura e quindici giorni di prognosi. Gli han dato altri tre mesi e al processo sbraitava che non era mica giusto, tre mesi a lui e solo quindici giorni alla sua vittima. Sì, è vero, a volte ha delle reazioni un pelino eccessive, ma sempre giustificate –

nel suo codice morale, beninteso, non in quello civile o in quello penale – da una intollerabile aggressione al suo mondo. E' un uomo dolce, a suo modo...»

«Se lo dici tu...»

«Ha pure l'animo poetico. Il suo orto è il più bello della borgata. Ha i gerani sui davanzali e le tendine alle finestre. Nessuno l'ha mai visto fare un qualsiasi gesto anche minimo di violenza a qualche suo animale. Il suo cane è libero, non si sognerebbe mai di tenerlo alla catena, piuttosto digiunerebbe lui ma la ciotola del cane, stai tranquilla, è sempre piena. Le sue pecore sono le più belle della valle, mai un filo di rognà o una zoppina.

L'ho visto diverse volte impegnato a fare loro la pedicure o a tosarle e non ho mai conosciuto nessuno così rispettoso dei suoi animali. Chiaro che se vai nel suo prato col SUV, ti presenti come un tecnico dell'Anas e gli dici che farai passare proprio lì la circonvallazione hai poche possibilità di tornare a casa con le tue gambe. Se sei fortunato e lui non ha in quel momento il vernantìn in tasca, te la puoi cavare con contusioni e fratture. Altrimenti è capace di annodarti le budella attorno al collo»

«Non mi sembra un gesto molto poetico»

“Dicevo così per dire. Era solo per far capire che Trumè può in effetti avere qualche reazione un briciolino esagerata, ma solo quando gli tocchi il suo paradiso E sempre solo reazioni, mai aggressioni. Non è un violento, è uno che si arrabbia e può avere risposte incontrollate. E poi non è assolutamente un ladro, anzi,

è la persona più onesta del paese. Ed è pure generoso. Non bisogna giudicare la gente con superficialità...»
«Hai quasi citato alla lettera uno dei miei dieci personali comandamenti, quello che dice: **“Lascia ad altri il peso del giudizio e, soprattutto, non lasciarti sfiorare dal pre-giudizio.”**»

Pre-giudizio è un giudizio a priori, prima di conoscere a fondo fatti e persone. E' la causa tecnica di innumerevoli errori giudiziari e la causa umana di guai di tutti i tipi. Nelle indagini, poi, è la madre di tutti gli sbagli. Il pre-giudizio ti impedisce di vedere con occhi puliti, non guardi più ai fatti, ma cerchi di adattarli al tuo schema mentale. E inevitabilmente prendi enormi cantonate. Vedere le cose senza pregiudizi non è mai automatico, non viene spontaneo a nessuno. E' sempre frutto di uno sforzo, di far pulizia dei luoghi comuni e dei condizionamenti.»

«Combattere la colonizzazione della mente.... – ribatte Luca - quell'insieme di cose che sono entrate per vie impensabili nella nostra testa: immagini, opinioni, discorsi, scritti, e si sono stratificate nel tempo diventando materia solida, come capita alle rocce sedimentarie. Pesano sulla nostra libertà senza che ce ne rendiamo conto, decidono per noi, condizionano le nostre idee, mentre noi restiamo fermamente convinti di essere del tutto autonomi e padroni del nostro cervello. La stragrande maggioranza della gente vive di idee a prestito, prese dalla pubblicità più o meno occulta, dai giornali, dai preti, dai politici ma soprattutto dalla tele, e

crede di pensare con la propria testa, anzi, di essere originale. Guarda i ragazzini, si bucano naso, lingua e orecchie, si colorano indelebilmente il corpo, si pettinano come i divi dei gruppi musicali e lo fanno per cercare di distinguersi. Copiare per essere diversi e sentirsi unici...»

«Noi grandi facciamo ben di peggio, anche se in modo meno vistoso. Il giovane deve costruirsi l'identità e in mancanza di esempi validi va a tentativi imitando i modelli che gli propongono. Ma lo si vede chiaramente, non c'è maschera, anzi, se mai c'è ostentazione. A volte possono sembrare patetici, anche se non è il termine giusto, con le loro pance nude in inverno, i pantaloni rasoterra, le creste e il percing, ma in fondo sono simpatici e puliti. Noi adulti indossiamo ogni giorno la nostra corazza di ipocrisia, siamo fotocopie e non ce ne accorgiamo nemmeno, convinti di essere noi l'originale, lo stampo.

Ma torniamo su Trumè, che a forza di reciproche divagazioni facciamo arrivare l'inverno... Ora che mi hai descritto il tipo, raccontami qual è il problema...»

«E' un problema serio, di quelli che non si risolvono con qualche mese e la condizionale. Un'accusa di omicidio e di furto, roba da ergastolo. E lui è innocente...»

«E chi lo dice che sia innocente?»

«Lo dico solo io, purtroppo, almeno finora. Tutti giurano che sia stato lui, e credo che sia di quell'idea anche il tenente dei carabinieri che coordina le indagini.»

«Raccontami tutto dall'inizio, con calma e senza le tue consuete divagazioni filosofico-esistenziali. Vorrei prima i fatti nudi e crudi, poi mi fornirai anche la tua versione e le varie dicerie»

Luca sorride: «Ecco il mestiere che viene fuori...» dice scuotendo la testa bonariamente. Poi però si fa serio, come a raccogliere le idee, e inizia a raccontare.

«Il morto si chiamava Güstu, avrà avuto sui settanta, settantacinque anni ben portati, viveva da solo in una casa isolata a circa mezz'ora di cammino da qui, appena sopra il Pianèt, la borgatina di due case dove sta Trumè. Aveva lavorato una vita in Francia, poi era tornato cinquantenne in Italia, dopo la morte della moglie, e aveva due discrete pensioni, almeno a giudicare da quel che si diceva in giro. Non aveva figli, né parenti stretti, a parte un cugino proprio qui al Sarét, con cui non aveva rapporti. Non si parlavano, come si dice da queste parti, credo per le solite storie di divisioni ereditarie: tu hai preso il prato più bello, a me hai lasciato solo gli scarti e via dicendo. Per il resto era un tipo tranquillo, uno che stava un po' sulle sue, senza legare con nessuno.

“Bungiurn e bonosero”, ma niente di più. Dicevano fosse parecchio taccagno, forse perché quando passavano i massari per la festa patronale non riuscivano mai a fargli scucire grosse cifre. O magari per la catapecchia in cui abitava. Ma forse era semplicemente poco interessato alle feste in genere e per nulla religioso. In chiesa non metteva mai piede, almeno questo dice la gente, io non lo posso sapere perché sono quasi della

stessa razza. Non metteva piede neppure all'osteria e qui posso esserne buon testimone: non l'ho mai visto.»

«Bravo Luca, interrompo, giri le osterie e non vai mai in chiesa...»

«Vado poco in entrambi i posti, a dir la verità, fino a qualche anno fa molto meno in chiesa che al bar, ora la percentuale sta cambiando. E' che all'osteria, per quanto siano stonati e ubriachi, cantano molto meglio delle terribili vecchiette del coro. Hai presente "Noi vogliam Dio" nell'esecuzione delle novantenni del Sarèt? C'è da sperare che il Regno dei Cieli abbia un buon isolamento acustico... Ma non eri tu che dicevi: niente divagazioni che facciamo tardi?»

«Scusami, Luca. Continua pure...ma finora hai descritto i personaggi, ancora niente fatti...cos'è successo?»

« Ci arrivo subito, lasciami parlare prima delle persone. Sono le persone che fanno le azioni, meglio capire bene chi sono gli attori, prima di studiare il copione.

Comunque Güstu doveva essere ricco, aveva entrate regolari e non spendeva nulla. Una volta all'anno un furgone gli portava due damigiane di vino rosso, in paese comprava pane e toma, aveva un orto e qualche albero da frutta, fino all'anno scorso anche due capre. Una volta al mese scendeva a valle, faceva un giro in banca, dicevano per le pensioni. La casa, al contrario di quella di Trumé era malandata, porte e finestre del secolo scorso piene di spifferi, una stufa in ghisa dell'epoca napoleonica come putagè. Cortile sterrato

senza neppure della ghiaia, con la pioggia diventava un pantano.

Non lo conoscevo bene, credo che nessuno lo conoscesse davvero, ma mi ero fatto l'idea di una persona sola, di certo infelice, ossessionata dall'idea dei soldi e dal terrore di perderli e diventare povero. Uno un po' pitocco, incapace di godersi la vecchiaia»

«Chi non coltiva relazioni, coltiva sovente ossessioni, Luca...»

«Dicono che negli ultimi tempi, col crollo delle borse, la crisi e via discorrendo, fosse terrorizzato di perdere tutto il suo gruzzolo e che avesse ritirato una grossa cifra, qualcuno dice diverse centinaia di migliaia di euro, e l'avesse nascosta da qualche parte, magari in casa. Non so se sia vero e che grado di attendibilità abbiano queste voci, il fatto è, però che circolavano e qualcuno ha pensato bene di verificarne sul campo l'esattezza. Col risultato che hanno trovato Güstu col cranio sfondato, la casa girata sottosopra e hanno puntato il dito contro il nostro Trumé.»

«Ma come mai sospettano di lui? Da come l'hai descritto non mi sembra proprio il tipo da uccidere per derubare, io penserei piuttosto a qualche vero malvivente, magari proveniente da fuori paese, qualcuno che sapeva, che l'aveva visto o sentito in banca ritirare il denaro...»

«Il problema è che giovedì scorso, quando è capitato il fatto, stava cadendo la prima neve della stagione. Ti ricordi? Il tempo è stato brutto per diversi giorni, poi qui da noi, verso la sera del giovedì la pioggia si è girata

in neve, almeno sopra i mille metri. Poca roba, cinque, dieci centimetri. Ma abbastanza da mettere in evidenza le tracce di eventuali macchine e le impronte di passanti. Dopo la casa di Trumè la strada prosegue fino a quella di Güstu, poi diventa una pista forestale che va su fino ai pascoli alti e alla nostra barma, credo che te la ricordi...»

«Neanche con l'Alzheimer galoppante potrei scordarla...»

«Bene, sulla strada non c'erano tracce di macchine, neppure nel pezzo precedente la casa di Trumè. Lui, fra l'altro, ha solo un vecchio Zigolo, una moto della Guzzi degli anni 50 o 60. In compenso, nel cortile c'erano, ben evidenti, impronte di scarpe. Solo che non erano stivali o pedule, erano soche, di quelle col sap in legno con dentro piantate le broche metalliche. Te le ricordi?»

«Come no?, son state le mie prime calzature, ne ho ancora addirittura un paio, ma senza broche.»

«Anch'io ne ho due paia, le uso ancora parecchio. D'inverno non c'è nulla che tenga più caldi i piedi. Solo che la suola in legno si consumava in fretta e aveva poca aderenza. Un tempo le chiodavano, ora si può incollare un vibram sotto. Le soche chiodate continuano a essere insuperabili nel ghiaccio e nella pauta, è come avere dei miniramponi incorporati. Quelle che hanno lasciato le impronte nel cortile di Güstu erano proprio del tipo con le broche. E l'unico a usare ancora quel genere di calzature, oltre al sottoscritto, è proprio Trumè.»

«Allora puoi essere stato anche tu, così magari saldi i debiti e ti fai un'altra stalla nuova» non riesco a impedirmi di dire. Luca non sembra prendere in considerazione la mia ennesima, stupida interruzione e prosegue:

«La differenza è che io le uso, appunto, in stalla, per tenere caldi i piedi quando fa freddo. Lui le usa sempre, d'inverno, anche quando scende in paese. Lo sanno tutti, devi vedere gli sguardi assassini di Maria del commestibili quando lo vede entrare a rigarle tutte le piastrelle con le broche. Nessuno gli dice niente per via di quel suo carattere, diciamo, difficile, ma tutti gli mandano un sacco di maledizioni quando entra da qualche parte. Compresa la dolcissima Valentina, un giorno che è venuto a trovarci e continuava ad andare avanti e indietro a scavar solchi sul parquet di castagno dell'ingresso.»

«Nessuno è salito in macchina, quindi – riassumo – e solo lui è salito a piedi da Güstü, quel giovedì sera. E poi?»

«Nessuno si è accorto di niente fino al mattino dopo, quando Germana è passata a portargli la posta. Aveva smesso di nevicare ma la strada era ancora innevata, un altro magari non sarebbe salito fin lassù da quel vecchio misantropo per portargli un giornale. Ma Germana è una postina molto coscienziosa e sapeva che Güstü aspettava la Guida del venerdì. Era l'unica posta che riceveva, e dato il suo carattere, doveva essere anche l'unica sua finestra sul mondo. E' pure salita presto, lei

comincia il giro dall'alto, fa le case sparse prima di scendere al Sarèt e poi alle altre frazioni.

Gustu non ha buca delle lettere e Germana ha chiamato, poi ha bussato all'uscio che stranamente era aperto e alla fine è entrata. Lui era in terra, proprio accanto alla porta. Non c'era sangue sul pavimento di cotto sporco lercio, ma la casa era tutta per aria.

Dieci minuti dopo c'erano già i carabinieri, giusto il tempo di salire in macchina dal paese. Alla faccia delle barzellette, il maresciallo Tosello sa bene il fatto suo.

Bisogna fargli tanto di cappello: un altro sarebbe arrivato con sirena e lampeggianti e avrebbe fatto manovra in cortile, cancellando ogni traccia. Lui ha avuto l'intelligenza e l'intuizione di fermarsi in strada e ha capito subito che con quelle due dita di neve le impronte potevano raccontare molte cose, a patto di non cancellarle e di non farne troppe altre. Ha fotografato bene tutto, giusto in tempo prima che il sole facesse piazza pulita e ha visto le orme delle soche, ben nitide davanti alla porta e in diversi altri posti. Ha anche avuto l'intelligenza di prendere diverse foto della strada, che confermano la testimonianza di Germana sul fatto che fosse priva di tracce di passaggio prima della sua salita.»

«Dunque la situazione è questa, se ho ben capito: nessuno è salito in auto prima del mattino, e nel cortile c'erano solo le impronte molto evidenti delle soche chiodate di Trumè, oltre naturalmente a quelle di Germana»

«Proprio così. Naturalmente poi è arrivata la scientifica, il magistrato, il medico legale e un mare di curiosi più o meno professionali. Era dai tempi della povera Marieto e del nostro primo incontro che non capitava qualcosa di così eccitante in zona. Ma le foto di Tosello parlano chiaro...»

«E tu come lo sai? Sei in confidenza con la Benemerita?»

«Non proprio, è per via di Dalmasso. Dalmasso Giorgio, detto Giors, carabiniere scelto e giocatore di briscola, ramino, bocce, petanque e quant'altro. Una bravissima persona, di quella razza ormai quasi estinta di quelli che non mirano alla carriera, applicano più il buon senso che i regolamenti, e sanno distinguere i veri delinquenti dai dilettanti allo sbaraglio. O gli alcolisti davvero pericolosi da chi ha bevuto due bicchieri al pranzo della domenica. Anche lui non disdegna un goccio di dolcetto della Cantina Sociale di Clavesana e, fra uno scopone e una bocciata parla. Così tutto il paese sa sempre tutto quello che capita dietro al cartello "zona militare - sorveglianza armata - divieto d'accesso".

L'inchiesta è ancora in corso, però ci va poco a capire che il colpevole l'han già trovato. Ma non è stato lui, ne sono sicuro. Oltretutto, se lo mettono dentro, Trumè muore di disperazione..»

«E cosa dice il diretto interessato? Come si difende Trumè?»

«Non si difende affatto. Lui non è tanto bravo con le parole. Ha detto che giovedì sera è tornato a piedi dall'osteria, prima del solito per via delle due dita di

neve. Ma ben carburato, almeno a giudizio dei compagni di serata. Ed è andato subito a nanna. L'ha svegliato il movimento di auto, la mattina dopo. Quando è passato da lui Tosello, verso mezzogiorno, aveva ancora la testa parecchio annebbiata, pare. Fra l'altro prima non beveva, Trumé...»

«Prima di cosa?»

«Prima della galera. Dopo la seconda razione di legnate, quelle alla guardia giurata, l'han tenuto dentro un mesetto. Prima in caserma, poi a Cerialdo. Dava di matto, come puoi ben immaginare. Figurati un po', uno come lui costretto in venti metri quadri con altre cinque persone. Urlava giorno e notte che le sue pecore erano chiuse in stalla senza bere, che sarebbero morte di sete, che il cane non poteva star solo, che nessuno bagnava i fiori e sarebbe seccato tutto. L'orto gliel'ho bagnato io, il cane si è dovuto accontentare di pasti meno sontuosi di quelli del padrone ma non è dimagrito e le pecore hanno avuto acqua e fieno a volontà. E io ho fatto anche tutta la trafila per andare a trovarlo a Cerialdo e rassicurarlo sulla buona salute della sua famigliola.»

«Luca, il Buon Samaritano...»

«No, solo solidarietà fra colleghi di pastorizia e di marginalità. O, se preferisci, Luca l'amico degli animali. Non vedo perché le bestie debbano sempre pagare il prezzo dei nostri sbagli. Comunque, dopo la galera Trumè non era più lo stesso, si è messo a bere, era ancora più scontroso, a volte sembrava assente, lo chiamavi e non ti rispondeva neppure. Stare in carcere

non fa bene al morale di nessuno, ma per lui è stato sufficiente un mesetto per rovinargli l'equilibrio mentale.»

«E non potrebbe essere tornato giovedì dall'osteria con la ciucca cattiva, aver proseguito fin su da Güstu e avergli sfondato la testa con un bastone o una mazza?»

«Potrebbe, certo, ed è proprio quello che pensano gli inquirenti. Ma non lo credo. Non era così ubriaco da fare una cosa simile e non ricordarsene. E non aveva alcun motivo di astio con Güstu, i due sembravano rispettarsi a vicenda, pur ignorandosi quasi. E poi non quadra con la casa sottosopra e con l'eventuale furto. Il movente, per me, resta il denaro.»

«A proposito di denaro, hanno controllato se effettivamente Güstu aveva prelevato una grossa cifra e se l'era portata a casa?»

«Aveva prelevato sì, tutto quel che aveva sul conto: trecentoottantaduemilasettecento euro, una cifra che è già lunga da pronunciare»

«Alla faccia, allora è chiaro che il movente può essere stato il denaro, per una cifra del genere un pensierino verrebbe anche a me»

«Sì, ma non se li era nascosti in cucina. Aveva attraversato la strada, sai, giù in paese ci sono due banche quasi in faccia una all'altra, il Credito Cooperativo da una parte e la Cassa di Risparmio dall'altra, e aveva aperto un conto dai concorrenti. Anzi, parecchi conti: conto corrente, conto di deposito, conto titoli. Era stato tutto il giorno dal direttore, avevano

discusso a lungo di rendimenti, cedole, tassi netti e lordi, spread e rating. Alla fine aveva comprato titoli di vario genere, dai bund tedeschi alle obbligazioni convertibili, ai pronti contro termini. Nessuno l'avrebbe mai immaginato, ma Güstu era un manico della finanza.

Totale dei vari investimenti:

trecentoottantaduemilaseicentocinquanta euro.

Il che significa che si è portato a casa un biglietto da cinquanta euro.»

«E tu come fai a sapere tutte queste cose, comprese le cifre e i dettagli dei conti bancari della buonanima?»

«Il direttore della Cassa di Risparmio si chiama Claudio ed era mio compagno di banco alle elementari. Un tipo simpatico, già allora mi lasciava sbirciare sul suo quaderno la soluzione del compito di mate. Coi numeri son sempre stato una frana. In compenso sono bravo a mantenere i contatti coi vecchi amici.

“Se non sai farti i soldi fatti almeno degli amici” diceva sempre il signor Armstrong al piccolo Louis.

Armstrong il trombettista, naturalmente, non quello che ci ha rubato la luna...»

Quinto comandamento

La catasta di legna sotto la tettoia è cresciuta di almeno un metro e finalmente Luca spegne il trattore. Tra il rumore del diesel, il sibilo della bindél e i colpi sordi dello sciapabosc, non siamo quasi riusciti a parlarci per buona parte della mattinata.

Una tamagnunà di faggio fresco di abbattimento aspettava da giorni nel cortile di essere tagliata, spaccata e messa alla susta.

Luca non voleva che partecipassi ai lavori, ma è bastato un mio sguardo per fargli capire che non valeva nemmeno la pena iniziare la discussione.

Va bene essere l'ospite atteso, ma la fatica si divide in parti uguali.

Anche questo è uno dei miei comandamenti personali:

“Dividerai con l'altro la gioia e la fatica, la sofferenza e il premio.”

Obbligo che ha due facce, sovente difficili da distinguere fra loro, perché impegno e piacere sono cose legate e interdipendenti. Passati i bei tempi dell'Eden, non c'è mai soddisfazione profonda senza fatica. Il rovescio della medaglia è che la gioia raggiunta è sovente in proporzione allo sforzo fatto. E l'ospite, che divide i piaceri della tavola e il calduccio della stufa, non può

tirarsi indietro quando si tratta di fare la sua parte di lavoro.

Senza contare che preparare la legna per l'inverno è sempre stata una delle mie grandi passioni. Fare provviste è cosa che rallegra il cuore di buona parte delle creature, dalle formiche a ghiri e scoiattoli, fino a noi umani. Riempire dispense, fienili, cantine e legnaie in attesa del gran freddo è uno dei maggiori piaceri dell'autunno.

Una delle tante soddisfazioni che abbiamo buttato via senza neppure accorgercene, con i tubi del gas in casa e i supermercati in periferia.

Finito il lavoro, ci sediamo in cucina. Arrivano anche i bambini, tenuti rigorosamente lontani durante le attività con sega e trattore. In casa ci sono pochissime regole, ma sono tassative e sempre rispettate. Una di queste è che i piccoli devono stare alla larga dai mezzi agricoli. Troppi incidenti capitano in campagna e molti coinvolgono anche ragazzini curiosi che si avvicinano a mezzi in movimento. Basta un cardano che gira, un braccio allungato, una spinta. Gabriele e Chiara lo sanno e senza protestare si tengono lontani dalla zona delle operazioni.

Un buon sistema educativo, quello di Valentina e Luca. Pochissime regole chiare e rispettate con rigore. Per il resto, libertà.

Mi pare l'esatto contrario della nostra amata Patria, con tantissime regole confuse e stravaganti, quando non contraddittorie, interpretate in modo personale e

applicate raramente. Per il resto, una triste dittatura dell'ottusità burocratica bilanciata dall'italianissima arte di arrangiarsi.

Dopo il pasto di mezzogiorno, più leggero e veloce di quello serale, riprendiamo la chiacchierata davanti alle tazzine di caffè.

«Sei andato a parlare con Trumè, visto che sembrate quasi amici e, in fondo, ti deve riconoscenza per l'aiuto che gli hai dato durante il soggiorno a Cerialdo?» gli chiedo.

«Sono andato e mi ha trattato bene, come sempre, d'altronde. Trumè è una persona che sa cosa significa riconoscenza, al contrario di tanti altri, gentilissimi all'apparenza, ma capaci di accoltellarti appena ti giri. Ma non gli ho cavato niente di più di quello che ti ho detto. E' tornato dall'osteria, non sa dire l'ora; aveva bevuto parecchio ma non era ubriaco, si è messo subito a dormire e si è svegliato il giorno dopo col mal di testa sentendo il via vai insolito di auto sulla strada. Poco dopo, il maresciallo Tosello ha bussato alla sua porta con un'aria strana... Tutto lì, il risultato di diverse ore di conversazione, mille parole mia per una sua. Non ha mai aggiunto niente e non ha mai cambiato versione. Di sicuro è sincero, anche se non posso escludere al cento per cento che abbia ucciso senza ricordarsene, in preda ai postumi della sbornia. Mi sembrerebbe strano, ma non è impossibile. Oppure che abbia agito inconsciamente senza averne traccia nel ricordo, o ancora che abbia rimosso il fatto dalla memoria.

Ma qui l'esperta sei tu. E' anche per questo che mi farebbe piacere che salissi a trovarlo al Pianèt. Tu puoi vedere e capire cose che io non colgo. E non solo per il tuo mestiere e la tua sensibilità. Conta anche il fatto che la conoscenza è una fregatura. Quando guardi una cosa o una persona che conosci bene, non la guardi mai veramente, la dai per scontata. Vedi l'immagine che hai registrata in testa, non quella che hai davanti agli occhi. Tu che non conosci Trumè, se non per le quattro cose che ti ho detto, puoi fartene un'idea più giusta. Puoi capire cosa è successo e magari aiutarlo... a ricordare, se ha fatto qualcosa, o a difendersi dalle accuse se è innocente»

«Se è innocente vuol dire che c'è un altro colpevole – dice Valentina entrando per la prima volta nel discorso – E bisognerebbe scoprire chi può essere stato»

La guardo con più attenzione, mentre lei gira tranquilla lo zucchero nella tazzina. La sua osservazione è tutt'altro che banale, ma a parer mio va rovesciata:

«Bisogna capire prima se è possibile che sia stato qualcun altro. Se è vero che la neve era intatta e non c'erano altre impronte, a prima vista - esseri volanti e fantasmi esclusi - mi pare poco probabile che il colpevole non sia proprio il povero Trumè. Ma poco probabile non è sinonimo di impossibile, anzi. E' un errore grave confondere i due termini: la maggior parte delle cose che capitano sono poco o per nulla probabili, eppure avvengono. La realtà è altamente improbabile. E'

la ragione per cui maghi, indovini, profeti e imbonitori di oroscopi guadagnano molto, ma sbagliano sempre. Improbabile, quindi, è una parola che non vuol dire nulla. Impossibile, invece, è aggettivo da usare con la massima cautela: sovente consideriamo impossibili le cose per il semplice fatto che non riusciamo a vedere possibilità che esistono, ma al momento ci sfuggono. Basta pensare a tutte quelle cose che una volta si credevano impossibili e ora consideriamo addirittura banali. Ai tempi del Petrarca era considerato quasi impossibile scalare il Mont Ventoux, eppure un mese fa l'ho salito in bici senza neppure far troppa fatica... Da quel che mi hai riferito tu, Luca, che l'hai a tua volta saputo grazie a radio-osteria e alla loquacità del simpatico carabiniere Giors, gli inquirenti considerano impossibile che qualcuno sia salito oltre il Pianèt senza lasciare tracce, e quindi ritengono sicura la colpevolezza di Trumè. Ne consegue che, esauriti i tempi canonici per le varie formalità (autopsia, analisi della scientifica e via discorrendo) arriveranno su con le manette. Quasi di sicuro lo stanno già tenendo d'occhio in modo discreto, magari per aspettare un tentativo di fuga che avrebbe valore di confessione.

Il tempo stringe, quindi, se vogliamo provare a salvare Trumè da un altro giro al Cerialdo con permanenza prolungata. Ti do una mano coi piatti, Valentina, poi parto per il Pianèt»

«Lascia stare i piatti, Anna, li lavo io più tardi – replica Luca - Ti accompagno su col trattore, se ti accontenti

del parafango come sedile. Trumè è un agnellino, come ti spiegavo prima, un animo poetico che in galera soffre per i suoi gerani trascurati e pensa alla ciotola vuota del cane, ma preferisco non essere troppo lontano dalla zona quando busserai alla sua porta»

Sesto comandamento

Luca ferma il trattore in uno spiazzo, poco sotto il Pianèt.

Scendo dallo scomodissimo parafrangente su cui sono rimasta appollaiata, aggrappandomi disperatamente al montante della cabina, per i due chilometri di strada asfaltata che separano Sarèt dalla casa di Trumè.

«Grazie del passaggio, Luca, ma la prossima volta vengo a piedi. Beh, ciau, io vado. Ma prima dimmi: come si chiama il cane?»

«Paris»

«E' feroce?»

«Meno del padrone»

«Bella consolazione!»

«Anna...»

«Sì?»

«Togliti dalla faccia quell'aria da pubblico ufficiale, non vorrei che l'amico ti scambiasse per il nuovo geometra del Comune o del Catasto e rottamasse anche te...»

«Ma io *sono* un pubblico ufficiale, Luca, lavoro in polizia...»

«E tu non dirglielo, o almeno non subito»

«E cosa diavolo gli dico?»

«Digli che sei mio amico, dovrebbe bastare a evitare problemi. E comunque, nel caso lancia un brai: io sarò casualmente a far legna proprio nella riva in faccia. Luca gira la chiavetta e il suo saluto è ingoiato dal rombo del diesel. Io mi avvio titubante verso la casa di Trumè.

Nessuna recinzione e nessun cancello, come per fortuna usa ancora da queste parti. Il cortile è ampio, in parte ben inghiaiato e in parte con una pavimentazione di piccole pietre di rio sapientemente accostate come forme e colori. Ogni sasso è profondamente infisso per terra, senza cemento o altri leganti. Un lavoro da certosino che suscita la mia ammirazione, tutt'altra cosa rispetto a quei tristi autobloccanti grigi che incorniciano le uniformi e anonime villette in cui si sono trasformate molte case alpine.

Mi accovaccio per vedere meglio una specie di mosaico di pietrine di diversi colori che abbellisce un angolo del cortile, quando sento il ringhio sommesso di un grosso cane bianco poco distante dalla mia testa.

«Ciau Paris, ma come sei bello! Sei solo o c'è qualcuno in casa?»

«Chi siez tu?» è la risposta implicita alla mia domanda.

Mi giro e vedo un uomo robusto coi baffi e i capelli folti e crespi, la carnagione scura che contrasta con la tela di canapa candida della camicia. Non sorride.

Gli rispondo in occitano, presentandomi come un'amica di Luca e Valentina. Il suo sguardo si addolcisce impercettibilmente: la comunanza linguistica, il nome di

Luca e, credo, lo sguardo di approvazione di Paris, mi valgono come password di accesso:

«Ven anans» mi dice, precedendomi nella cucina.

Per curiosità innata e abitudine professionale mi guardo sempre velocemente intorno in ogni locale sconosciuto in cui entro. Ho discreta memoria fotografica, mi basta uno sguardo per incamerare i particolari di un ambiente. Non lo faccio, come si potrebbe pensare, per cercare durante un'indagine eventuali elementi sospetti, prove, indizi o chissà cos'altro. Non ho vocazione da Sherlock, tanto meno da Agata, da Nero o da Montalbano, per restare in patria. Anche nella mia voracità di lettrice onnivora evito sovente il genere giallo, soprattutto il poliziesco, e del tutto il noir. Cose raccapriccianti ne vedo anche troppe per lavoro; con commissari arroganti o imbranati devo convivere trentasei ore a settimana e le trame della maggior parte dei romanzi sono molto più insipide della realtà.

Mi guardo intorno con curiosità e attenzione non per raccogliere indizi, ma per capire l'animo del proprietario. La casa, la camera da letto, la cucina, ti dicono molte più cose di qualsiasi analisi psicologica. Altro che grafologia, altro che tutti quei test strampalati elaborati dai maghi della psiche: come pieghi il pigiama, come tieni ordine sulla scrivania, la presenza o assenza di quadri e soprammobili fotografano il carattere meglio di ogni altra indagine. Anche perché lì sei veramente tu, non bari, non ti atteggi, non vendi una tua immagine.

E la casa di Trumè mi stava dicendo che lui era innocente. Me lo diceva la cucina, ben imbiancata, pulita ma senza pignoleria, con robusti mobili in noce, ciliegio e castagno usciti dalla sega e dalla pialla di una persona attenta ai particolari, ma non maniaca.

Una persona di buon gusto, capace di accostamenti gradevoli e di impennate artistiche notevoli. Anche un piacevole conversatore, nonostante l'evidente stato di tensione per quel che gli stava capitando intorno.

Dopo neppure cinque minuti decido di dirgli la verità: che io lavoro in polizia, ma sono fuori servizio, e che avevo conosciuto Luca dieci anni prima in occasione dell'omicidio di Marieto.

Si ricorda benissimo della storia, dell'oste omicida e anche di me, anche se non mi aveva riconosciuto subito. «Eres püs giuve, enluro, scasi na fijeto*» mi dice, come per farsi perdonare di non aver capito subito chi ero, e non so se rattristarmi per quanto devo essere invecchiata in questi dieci anni o rallegrarmi della sua memoria.

Il suo sorriso, comunque, e l'apertura di una bottiglia di buon vino mi confermano che la strategia della sincerità paga. Allora gli spiego, senza giri di parole la gravità della situazione e l'assoluta necessità di ricordare ogni più piccolo particolare di quella maledetta sera, della notte e della mattina seguente.

«Dobbiamo riuscire a capire chi può essere salito, come ha fatto, da dove può essere passato. Dobbiamo anche capire chi poteva avere interesse a uccidere.»

Parliamo per un paio d'ore. Lui è molto disponibile, lo vedo che si sforza di ricordare, ma poi sovente scuote la testa sconcolato, come uno scolareto che non riesce a ripetere la lezione davanti alla maestra.

Io intanto, continuo a guardarmi intorno, esco anche di nuovo in cortile, percorro un tratto di strada verso la casa di Güstu, torno sui miei passi.

Poi saluto con una forte stretta di mano Trumè, cerco di fargli coraggio – cosa che mi riesce sempre male – e mi incammino verso il boschetto in cui Luca sta aspettandomi.

Lo vedo intento a sramare un frassino che deve aver appena abbattuto, utilizzando con maestria la motosega piccola, quella che si tiene con una mano sola. Non lo chiamo. Mi siedo sul cofano ancor caldo del trattore e cerco di fare il punto della situazione.

Che si riassume in fretta:

- dal punto di vista psicologico, non può essere stato Trumè. Ci giocherei la laurea, per quel che vale, e anche il bilocale mansardato.

- dal punto di vista dei fatti, non può essere stato che Trumè. Ci sono le impronte delle sue soche e solo quelle. Belle, nitide, che vanno avanti e indietro.

Realtà e psicologia, per una volta, non vogliono saperne di mettersi d'accordo.

L'espressione "punto di vista" mi richiama un altro dei miei dieci personali comandamenti, che contiene proprio un consiglio sull'argomento:

“Ti sforzerai sempre di vedere le cose da tanti punti di vista diversi e anche dal punto di vista dell’altro”.

Comandamento importante, credo, il cui rispetto diminuirebbe drasticamente il tasso di guerre e conflitti, toglierebbe lavoro agli avvocati e aumenterebbe il generale livello di serenità della nazione.

Ma quali sono, qui, i punti di vista diversi da cui poter guardare quel che è successo?

Quello di Trumè, che scuote la testa sconcolato perché non ricorda e ha una paura matta di ritornare a Cerialdo e perdere per sempre Paris, le pecore e il suo paradiso del Pianèt?

Quello mio e di Luca, che sappiamo che non può essere stato lui a uccidere, ma senza l’appoggio di alcun dato razionale?

Quello di carabinieri e magistrati, che considerano l’equazione risolta e aspettano solo la conferma di qualche dettaglio tecnico per considerare chiuso il caso e passare alla cassa?

O quello dell’assassino (se diverso dall’unico indiziato) che starà fregandosi le mani perché è riuscito nell’intento di convogliare tutti i sospetti sul povero Trumè, candidato ideale allo scopo: pregiudicato, con precedenti di violenza e aggressione, non troppo ben visto giù in paese, incapace di una strategia di difesa efficace?

Intanto Luca mi ha visto, spegne la motosega e si avvicina. Gli faccio in due parole il resoconto della

spedizione, compresa la mia riflessione finale sui diversi punti di vista.

Luca resta a lungo in silenzio, raccogliendo le taniche di olio e miscela e gli altri attrezzi sparsi in giro.

«Che scarpe aveva Trumè» mi chiede all'improvviso.

«Le soche – rispondo – ma non quelle con le broche: gliele hanno sequestrate i carabinieri come prova. Ne aveva un paio con una suola artigianale, un pezzo di copertone di auto o qualcosa del genere incollato a protezione del legno. Ma perché me lo chiedi?»

«Niente, era solo un'idea di passaggio. Pensavo all'ultimo punto di vista, quello dell'assassino che si frega le mani per aver incastrato Trumè. Si potrebbe immaginare che quell'ipotetico tizio gli abbia semplicemente preso le soche, le abbia calzate, sia salito da Güstu facendo ben attenzione a lasciare impronte ben nitide, abbia ucciso ed eventualmente rubato, sia risceso e si sia rimesso le proprie scarpe. Questa sequenza collimerebbe con l'immagine di un assassino che si rallegra di aver architettato un piano che si sta rivelando efficace. Ma ora salta su, Anna, che d'autunno la notte scende presto e questo residuo bellico non ha fanali tanto efficaci. Ne parleremo dopo cena, al caldo e con le pance piene.»

* Eri più giovane allora, quasi una ragazzina.

Settimo comandamento

La cena, a casa di Valentina e Luca, è uno spazio sacro: niente discussioni di lavoro, nessun accenno a delitti o misteri. Solo buon cibo, vino o birra, armonia, chiacchiere distese, attenzione a dare il giusto spazio ai bambini.

Le famiglie si costruiscono a tavola, dice Valentina, e ha ragione. La fine della famiglia è stata infatti decretata dalla civiltà dei mille impegni, dai pranzi in piedi accanto al frigorifero, dagli spuntini al bar, dalla tele accesa, dalle giornate troppo piene scandite da orari diversi.

Sedersi a tavola è atto sacro, da fare insieme. E' fermata obbligatoria.

La tavola, molto più che il letto, è il luogo dell'armonia fra coniugi ed è il fulcro della vita familiare. E' anche la culla delle amicizie, che nascono, crescono e trovano conferma e solidità fra i riti del pane e del vino.

La tavola è il baricentro della cucina, e la cucina è il centro vitale della casa.

Gli architetti che dividono soggiorno, sala da pranzo e cucinino dovrebbero cambiar mestiere: hanno testa da piccolo cabotaggio contabile, non da disegnare spazi vitali.

Accompagnati i bambini a letto, con relative abluzioni, saluti e storielle narrate, ci sediamo per fare il punto della situazione.

Inizia Luca, che con poche parole mette Valentina al corrente della mia visita al Pianèt e delle nostre ipotesi. «Dove tiene le soche, Trumè?» chiede lei non appena Luca ha finito di parlare.

«In questa stagione credo in casa, fuori sarebbero fredde» dice Luca

«Sì, in casa appena dietro alla porta» intervengo io.

«E la porta la chiude, di notte?» riprende Valentina
«Quando va via, senz'altro. Ma se è in casa non credo che si chiuda dentro, neppure la notte. Se poi quel giovedì è tornato ubriaco, non me lo vedo proprio a togliere la chiave dalla toppa da fuori e rimetterla dal di dentro. Avrò già faticato il giusto a far centro dall'esterno, per poter aprire.»

«E se la porta non era chiusa, chiunque sarebbe potuto entrare, prendere le soche e compiere il delitto a nome del povero Trumè.» conclude Luca.

«Paris permettendo» aggiungo io.

«Già, Paris permettendo – ribadisce Luca – E' un cane pacifico, ma di grossa taglia e con denti notevoli. Non credo che uno sconosciuto l'avrebbe passata liscia, aprendo addirittura la porta. Però, se l'assassino fosse uno del posto, che l'animale ben conosce, potrebbe non aver reagito. Lo chiami per nome, due coccole, magari qualcosa di appetitoso da mangiare...»

«E chi potrebbe essere uno del posto che Paris conosce bene? Tu, Luca?»

«Io, certo. Ma anche Giors»

«Giors l'appuntato?» chiediamo quasi contemporaneamente io e Valentina, con l'aria sbigottita.

«No, Giors di Netu, il cugino di Güstu.» risponde Luca con un sorriso.

Segue un lungo momento di silenzio in cui tutti cerchiamo di ragionare su questo nuovo possibile protagonista della storia. Io non lo conosco, se non per il rapidissimo accenno fatto da Luca nel resoconto iniziale, in cui, parlando del morto citava, senza farne neppure il nome, questo suo cugino. Ricordo anche che i due non si parlavano, per i consueti motivi di disaccordi nella divisione di beni ereditati.

«Giors e Güstu bisticciavano dai tempi di Noè, Luca. – riprende Valentina con aria poco convinta – Ma non sono mai andati oltre qualche commento acido o qualche parola pesante. Perché mai Giors avrebbe dovuto, all'improvviso, architettare un piano così complesso e geniale per far fuori il cugino?»

«Magari per via della neve, delle soche e dell'osteria. - risponde Luca, senza però metterci troppa convinzione – Una combinazione di elementi rara, che potrebbe aver fatto scattare la molla di un'azione magari pensata da tempo e lasciata lì a covare in attesa del momento giusto. Giors esce dall'osteria poco dopo Trumè, lo

segue a distanza, gli prende le soche e si vendica finalmente dell'odiato cugino»

«Ti vedo poco convinto della tua stessa ipotesi, Luca»
intervengo io

«La successione dei fatti potrebbe reggere. Ma ci sono due cose che mi lasciano perplesso. La prima è il quoziente intellettuale di Giors, che, con rispetto parlando, non ritengo all'altezza di un piano così ben architettato. La seconda è l'assenza di un vero movente. I dissapori per la divisione di quattro rive sterili e un casetta ridotta a rudere, valore complessivo, mal contato, diecimila euro, non mi sembrano causa sufficiente per un delitto. Tanto più, come diceva giustamente Valentina, che è storia vecchia. I due si evitavano, Giors non perdeva occasione, all'osteria, di lanciare insulti contro il parente ricco e taccagno, ma il tono era da invettiva generica. Un po' come quelli che dicono che bisognerebbe mettere una bomba nel parlamento e farli tutti a pezzi, quei politici di merda, ma poi, all'atto pratico non si sognerebbero neppure di scagliare contro di loro un mazzo di fiori. E quando ne vedono uno passare, si tolgono pure il cappello e fanno l'inchino. Non era rabbia vera, in altre parole, del tipo di quella che può tradursi in una testa sfondata»

« A proposito di teste sfondate – interrompo io – l'altro Giors, il carabiniere simpatico e socievole, ha mica fornito particolari sull'omicidio? Ora della morte, oggetto usato per colpire, eventuali tracce di

colluttazione e via dicendo. E anche sull'eventuale furto sarebbe interessante sapere qualcosa. »

«Provvedo subito.» Luca si alza per raggiungere l'ingresso dove c'è l'apparecchio telefonico.

«Telefoni a Giors, il carabiniere?» chiedo io con aria stupita.

«No, naturalmente. Faccio di meglio. Telefono all'osteria e mi faccio passare Bertu, il suo compagno di tresette. Era in classe con me alle medie, siamo rimasti amici.»

«Sempre per via del padre di Louis Armstrong?» chiedo io mentre Valentina mi fissa con l'aria di chiedersi se la cena sia stata davvero troppo pesante o la birra troppo alcolica.

Bertu e Luca parlano al telefono per oltre mezz'ora.

Dalla cucina li sentiamo ridere, forse stanno ripercorrendo insieme tutta la galleria di episodi buffi dei loro anni giovanili, il professore che ha perso il parrucchino, la puntina sulla sedia della supplente, il topolino gettato fra i piedi della bidella e le altre solite cose che si raccontano, cent'anni dopo, i compagni di classe...

Intanto con Valentina riprendiamo sommessamente a parlare.

«Tu parli bene occitano, Anna, molto meglio di Luca. E si vede che le tue radici sono montanare. Molto più delle mie, che pure sono nata qui sotto in paese. Si vede da come metti a posto la legna, da come sali e scendi dal

trattore, da come hai munto bene le capre stamattina.

Sei ancora tornata alla tua borgata?»

«No, non sono mai più tornata alla mia borgata. Non ne parlo neanche, evito perfino di nominarla. Capita con le cose che si sono amate veramente, che erano una parte di te stessa e che ti sono state strappate. La borgata dei miei dodici anni non esiste più. Non ci sono più gli animali, i bambini, il mucchio di letame. Nessuno fa più la coda alla fontana col secchio. Sono spuntate recinzioni, barbecue, autobloccanti, parabole. Cartelli minacciosi con su scritto proprietà privata, divieto d'accesso, attenti al cane, perfino zona videosorvegliata. Lo strappo c'è stato con l'adolescenza. Per studiare, dopo le elementari fatte in una bellissima pluriclasse in una frazione vicina a casa mia, ho dovuto andare in collegio, dalle suore. A cento chilometri, quasi da casa. L'ho vissuta come una deportazione. Poi c'è stato il liceo, l'università, il concorso, il lavoro.

E ogni volta che tornavo mancava qualcosa, mancava qualcuno.

E c'era qualcosa di troppo o qualcuno di troppo.

Ho smesso di tornare, per conservare almeno il ricordo di com'era, per non inquinarlo con la realtà. Nella vita, ho capito, non si torna mai indietro, non c'è un tasto replay. Siamo esuli non tanto dei luoghi, ma dei tempi, senza neppure più la speranza o l'illusione di un ritorno. Mi hanno espropriato l'infanzia, pagandola con gli spiccioli dello stipendio di fine mese.

Un tempo mi pesava molto, era una ferita aperta. Ora ho fatto pace col mio passato, anzi, lo vivo come una ricchezza. Sapessi che gioia mi ha dato rispondere in occitano a Trumè e sentirmi come una del posto. O anche sentire che le mani sanno ancora toccare bene le mammelle di una capra, non hanno perso l'automatismo del movimento. Ti rendi conto? Un gesto che facevo da bambina e non ho più ripetuto. Ma le dita non hanno dimenticato. O sentire le venature del legno spaccato, riconoscere al tatto il ciliegio dal frassino, il faggio dal rul. Fare le legnere, cercando i giusti incastri, costruendo le sponde coi pezzi spaccati o con quelli più dritti. Capisci, Valentina? E' inutile che torni sui luoghi dell'infanzia, che son stati cancellati dall'incuria, dal turismo, dalla speculazione. La mia infanzia la ritrovo qui, da te e da Luca, e anche da Trumè, per quel poco che l'ho conosciuto. Non sono archeologa e neppure una naturalista. I parchi non mi emozionano e i ruderi neppure. Voglio una montagna viva, con i bambini che giocano ai lego vicino alla stufa, le patate ritirate in cantina prima dei geli, le osterie piene di carabinieri chiacchieroni e ubriachi con le soche. Posso citarti uno dei miei personali comandamenti?

Dice:

“Cerca la pace con te stessa, e vivrai in pace anche con gli altri e col mondo.” Tutti viviamo dei traumi, anche violenti. Il mio è stato, come ti ho detto, la perdita contemporanea di infanzia, famiglia, libertà e ambiente negli anni prigionieri del collegio. Ho

impiegato tutta la giovinezza a cercare di superarlo. Ho provato anche con le strade che mi indicavano i miei studi psicologici. Analisi, autoanalisi, Freud, Jung e tutti i dilettanti allo sbaraglio che si sono avventurati nel mondo ignoto dell'animo umano. Filosofi, psicologi, psicanalisti, guru, santoni, oriente e occidente. Alla fine ho capito che per mettere pace nei miei rapporti col mondo, col passato, col futuro, col mio difficile lavoro, dovevo prima di tutto cercare di essere in pace con me stessa. Col mio presente, col mio passato, con le mie forze e le mie debolezze. Con la mia borgata sparita, col mio bilocale surriscaldato, con la mia vita a volte troppo solitaria e altre volte troppo affollata.

Ho capito che è sempre una questione di relazioni. Noi usiamo il termine come se significasse esclusivamente il rapporto con l'altro, col "prossimo". Ma è altrettanto importante la relazione con se stessi, col mondo, con la natura, e, se credi, con Dio.

Volersi bene, perdonare se stessi, vivere in armonia con se stessi. Non è egoismo, anzi, è la base per allargare agli altri le buone relazioni.»

Valentina ha seguito con interesse tutto il mio lungo monologo, senza mai interrompermi. E' una buona ascoltatrice, sa lasciare spazio all'altro senza subito contrapporre i propri argomenti, come abbiamo purtroppo imparato dagli squallidi dibattiti televisivi. Deve essere anche una donna riflessiva, della razza, rara, di quelli che aprono bocca solo dopo aver messo in funzione il cervello e il cuore.

In ogni caso non fa in tempo a rispondermi. Luca ha smesso di ridere del proprio passato col compagno di scuola e siamo tutte due ansiose di sentire le novità in campo investigativo.

Ottavo comandamento

«Frattura della base cranica, morte immediata, fra le 18 e le 22 di giovedì sera, nessuna colluttazione. Güstu è stato colpito alla nuca da un oggetto piccolo e pesante, di forma squadrata, tipo una mazzetta da muratore. Potrebbe essere stato chiunque a colpire, non ci va una gran forza a far danni con un aggeggio del genere. Del furto, invece, non si sa niente. Nel senso che non si può sapere se Güstu tenesse soldi nascosti in casa. Dopo, comunque, non ce n'erano più. Tutti gli armadi aperti, buttati in terra tutti i libri e i quaderni, cercato dappertutto. Ma non dentro i materassi o nei vari contenitori in cucina. Il che fa pensare a qualcuno interessato a fogli, documenti, contanti, più che a oro o preziosi in genere.»

Luca ci riassume il succo della mezz'ora di divagazioni col vecchio amico delle medie.

«Ah, dimenticavo una cosa importante: le impronte nella neve sono proprio quelle delle soche di Trumé. Non nel senso che sono simili: sono proprio quelle, le sue. La terza broca della seconda fila manca, sia nel positivo che nel negativo, sia cioè nella scarpa che nelle varie impronte. E non può essere un caso.»

«Mi sa che per Trumè Cerialdo si avvicini sempre più. – dico scuotendo il capo con preoccupazione – In base

alla mia esperienza, tempo 24 o 48 ore al massimo e per lui scatteranno le manette. Se ci fosse pericolo di fuga, probabilmente l'avrebbero già prelevato, ma evidentemente lo ritengono incapace di scappare. Non ha neppure l'auto e su in alto c'è già neve; l'unica via d'uscita è facilmente controllabile e a piedi non andrebbe lontano. Probabilmente sperano proprio che scappi, come ho già detto, o che faccia qualcos'altro che lo incastri. A dire il vero, oggettivamente non credo che ci sia molto che possiamo fare, ma casi come questi sono l'occasione buona per tirare fuori un altro dei miei personali comandamenti, quello che dice:

“Non vivrai di illusioni, ma non lascerai mai morire in te la speranza.”

Mi è servito diverse volte, per ricordarmi di non mollare facilmente la presa, di non dare per scontato che non ci sia più nulla da fare. Comunque, se vogliamo fare qualcosa dobbiamo agire immediatamente.»

«Potete andare all'osteria»

Ci giriamo contemporaneamente verso Valentina, entrambi con un'aria interrogativa stampata in volto. Lei sorride del nostro stupore all'unisono e spiega:

«Giors a quest'ora sarà là che gioca a carte. Se non ci fosse sarebbe davvero strano, visto che lo vedo girare da quelle parti tutte le volte che passo di lì, e sarebbe un motivo in più per sospettarlo. Anna è pur sempre una che lavora in Polizia, anche se è in ferie, e la gente lo sa benissimo. Ricordano ancora tutti il caso di Marieto con annessi e connessi, ne han parlato per anni. Il tuo arrivo

farà scalpore, Anna, gli amici del bar avranno di nuovo di che parlare per i prossimi mesi. Se Giors c'è, potrete osservare la sua reazione. Se ha la coscienza sporca, colto di sorpresa dalla tua apparizione, è quasi impossibile che sappia gestire l'emotività senza tradirsi. E potrete osservare anche la reazione di tutti gli altri che sono presenti, visto che non è affatto detto che lui c'entri qualcosa. Non ha un vero movente, a meno che non vogliamo considerare tale una proprietà senza valore e un po' di rabbia da teatrante nei confronti del cugino...»

«Cugino! Ecco il movente!» la interrompo. Adesso è la volta di Luca e Valentina di guardarmi sbigottiti:

«Sei impazzita, Anna? Lo sanno pure i sassi che Güstu e Giors erano cugini e sanno anche di tutte le loro beghe. Cosa c'entra col movente?»

«Non capisci, Luca? Güstu non ha figli, la moglie è morta, non ha neppure fratelli o nipoti. Ma ha un cugino, anche se non lo ama troppo. In mancanza di parenti più stretti eredita tutto lui.

Trecentoottantaduemila e rotti euro, mi pare di ricordare, solo sul conto in banca. E, da come l'hai descritto, uno con la passione degli investimenti finanziari e anche una buona competenza, potrebbero non essere gli unici averi. Sono pronta a scommettere che il buon Güstu nascondesse da qualche parte qualche altro tesoro.»

«Brava Anna» mi complimenta Valentina.

«Brava davvero – si unisce Luca – ma non è detto che un cugino debba per forza ereditare. Non rientra nella categoria dei parenti stretti a cui è comunque riservata obbligatoriamente una quota. Basta che Güstu abbia fatto un qualsiasi testamento senza nominarlo e Giors resta a bocca asciutta.»

«E tu come fai a sapere queste cose, Luca? Te ne intendi anche di diritto ereditario?»

«Quel poco che ricordo dall'esame di Estimo all'Università. Era uno degli esami più pallosi: astrusi calcoli finanziari e molta legislazione da studiare a memoria. Una delle poche materie che ho odiato, senza alcuna dignità scientifica né umanistica. Per questo la ricordo ancora bene. In ogni caso, la cosa non cambia lo scenario, anzi, aggiungerebbe peso al movente: Giors può avere ucciso per recuperare il testamento del cugino e distruggerlo, visto che per lui quel pezzo di carta valeva una fortuna. Chi ha messo sottosopra la casa non è detto che cercasse denaro. Magari voleva trovare quel documento e farlo in briciole. Questo spiegherebbe anche il fatto che non sia andato a cercare in piccoli contenitori o nel materasso, mentre ha aperto e buttato per terra libri e quaderni, il naturale nascondiglio per un foglio o una busta.»

«Bene, allora andiamo, se no rischiamo di arrivare all'orario di chiusura. E' migliorata la qualità del vino dall'ultima volta che ci siamo stati, Luca?» chiedo alzandomi e recuperando la giacca appesa nell'ingresso.

Nono comandamento

Se fossi un'attrice o un personaggio famoso, avrei sicuramente apprezzato tutti quegli sguardi calamitati dalla mia persona.

Se la mia massima aspirazione fosse l'apparire – e non l'essere – mi sarei beata di tutte quelle teste voltate di scatto.

Se fossi una persona sicura di me e ansiosa di essere al centro dell'attenzione, avrei di sicuro goduto di tutti quegli occhi sbarrati e del momento di silenzio sospeso – le carte a mezz'aria, i bicchieri sollevati – seguito alla mia comparsa.

Ma sono solo Anna, bellissimo nome palindromo, ma indossato da una ragazza timida e pure un po' invecchiata, incapace di reggere a questo fuoco di sbarramento di sguardi sorpresi e curiosi. Essere al centro di qualsiasi cosa è contro la mia natura, figuriamoci al centro dell'attenzione di un branco di giocatori di ramino sbevazzanti. Nelle foto devo stare ai margini, agli incontri o alle conferenze sto in fondo, oppure fuori.

Comunque, Valentina aveva ragione, l'effetto sorpresa c'è stato, eccome.

Se fosse arrivato John Lennon redivivo cantando Imagine coi suoi occhiaietti rotondi, in quell'ambiente avrebbe fatto di sicuro meno scalpore.

Luca approfitta dell'istante di stupore generale per andare subito a bersaglio. Ha adocchiato un posto libero proprio vicino a Giors e lo occupa con tranquilla noncuranza, seguito a ruota dalla sottoscritta che transita in mezzo alla sala, rossa di vergogna e con gli occhi sulle assi di larice grigiastro del pavimento.

Giors saluta con un cenno, ma non dice una parola: sembra una statua del museo delle cere. Continua a tenere lo sguardo puntato sui due che giocano a biliardo, come se dall'esito della partita dipendessero le sorti della patria e dell'intera Unione Europea, e non possa perdersi una mossa; anche se da quando siamo entrati i colpi sono stati pochi e palesemente distratti. Luca gli rivolge la parola con tono amichevole, quasi affettuoso. Parla di castagne, dei prezzi bassi, del fatto che quest'anno sono piccoline perchè è piovuto troppo tardi, delle piante che non si sono ancora riprese dal cinipede, dei funghi che sono stati scarsi, solo qualche garitula striminzita e ormai il gelo è alle porte e non usciranno più.

Sembra un gatto che giochi col topo. In questo è proprio bravo, mi fa quasi paura.

Poi, senza cambiare tono, sposta il discorso sull'uccisione di Güstu, su quel maledetto giovedì sera.

In fondo è l'argomento del giorno, non è strano parlarne fra amici di bevute.

Io non dico una parola, guardo, ricambio sorrisi e cenni di saluto, bevo anch'io la mia dose di dolcetto della Cantina di Clavesana. Vino onesto, annata discreta.

Dose forse eccessiva, ma tanto non devo mica guidare. L'alcol, in quantità giusta, mi dà una certa lucidità e, soprattutto, aumenta il mio grado di socievolezza. Devo però fare attenzione a non esagerare: sono qui per osservare tutto e tutti con attenzione, non per sbronzarmi.

Luca parla come un fiume in piena, fermandosi solo per svuotare bicchieri, riempire bicchieri, ordinare un altro pintùn.

Giors continua a interessarsi del biliardo, anche ora che la partita è finita e le stecche sono sulla rastrelliera, e risponde a monosillabi.

C'era all'osteria giovedì? C'era.

Ha visto uscire Trumé? L'ha visto.

Aveva bevuto Trumé? Aveva bevuto.

Molto? Abbastanza.

Abbastanza in che senso? Nel senso di molto, cioè abbastanza.

Poi è uscito anche lui? E' uscito.

Subito? Quasi subito.

Che ora era? Non ha guardato l'orologio.

Luca continua a impastare le domande in modo diverso, col tono casuale del curioso cronico, cercando di precisare tempi e sequenze. Tutti gli altri stanno voltati, apparentemente immersi nei fatti loro e cercano di non sembrare interessati. Ma in realtà sono appesi al filo invisibile del dialogo con un'attenzione spasmodica. Venti persone, almeno, nella sala e un silenzio quasi assoluto.

Chi fosse entrato all'improvviso avrebbe creduto di trovarsi nel mezzo di una seduta spiritica o a una veglia funebre.

Sarà l'effetto del vino rosso, della situazione surreale – un'osteria piena e silenziosa - ma mi sento decisamente meglio rispetto a quando sono entrata. Mi viene perfino da ridere, o meglio, da sorridere. Poi, d'improvviso mi torna in mente che l'ultima volta che ero stata lì con Luca avevamo rischiato di lasciarci le penne, proprio grazie a una bottiglia di vino della casa. Poso subito il bicchiere ancora mezzo pieno e torno a concentrarmi sui presenti.

Quando usciamo, l'osteria si svuota di colpo. Per stasera lo spettacolo è finito.

«Guidi bene, Luca, per aver bevuto tutto quel vino»

«Non ho mica bevuto tanto, ho solo riempito molti bicchieri, speravo che il vino rendesse Giors un po' più loquace. Poi vado piano, conosco la strada e questa vecchia Polo è ancora di quelle col pilota automatico.»

«Com'era Pina, la mula del nonno, capace di riportarlo sempre e comunque a casa, magari attaccato alla coda.»

In quel momento vediamo venire verso di noi l'auto dei carabinieri, con tanto di lampeggiante blu acceso. Luca mi guarda preoccupato, non so se per il timore dell'alcol test o per paura che abbiano arrestato Trumé.

Falso allarme. E' solo l'altro Giors, il carabiniere scelto.

Probabilmente va anche lui a fare un salto all'osteria.

L'avranno mandato a sorvegliare il presunto assassino e

possibile fuggitivo, e lui farà la spola fra il Pianèt e il bar confidando nel buon senso di Trumè.

Quando incrocia Luca si sbraccia a salutarlo.

E' proprio un tipo simpatico, il nostro informatore occulto.

A casa la luce è ancora accesa. Valentina ci aspetta, ha messo su una tisana depurativa. Evidentemente conosce Luca o ha buone doti di intuizione o preveggenza.

Le raccontiamo i particolari della serata.

«E' stato davvero interessante, e a un certo punto anche divertente; ma non abbiamo concluso granché, almeno dal punto di vista delle prove. Da quello delle impressioni, pare evidente che i sospetti su Giors siano più che fondati.»

«Ti sbagli, Anna, a qualcosa è servito anche come riscontri. Giors ha ammesso che quella sera c'era e che è uscito "quasi subito dopo" Trumè. Potremo farci dire dagli altri presenti l'ora precisa, ma di sicuro era abbastanza presto. Il tempo era brutto, nevicava, non si poteva certo tirar tardi come abbiamo fatto stasera.

L'ora più probabile sono le sette, forse un po' prima, ma di certo non più tardi. Ma Giors è rientrato a casa sua solo verso le dieci di sera.»

«E come lo sai? Non dirmi che hai un compagno delle elementari che abita proprio lì in faccia, che siete rimasti amici per via di Louis Armstrong e che ti ha dato in confidenza la lista completa degli orari di entrata e uscita del sospettato»

Luca si mette a ridere: «Sai come sono le nostre borgate, costruite con le case incastrate una nell'altra, in tempi in cui aiutarsi per la neve e le altre incombenze era più importante che tener lontani i vicini e difendere la sacra privacy. Proprio di fianco alla casa di Giors sta la signora Lucia, la maestra di scuola della frazione, credo dai tempi di Mazzini o dell'unità di Italia. Non ha fatto scuola a me, io allora non ero neppure qui al Sarèt, ma conosce la mia famiglia da generazioni. Come molte persone anziane, dorme poco e guarda molto quel che capita fuori dalla finestra. Ha le gambe che funzionano male, ormai, ma la vista è buona e la testa ottima.»

«Credi che il maresciallo Tosello sospetti anche lui di Giors?» chiede Valentina, senza un apparente motivo.

«Di Giors Dalmasso, il carabiniere, di sicuro, nel senso che è perfettamente al corrente della sua debolezza per l'osteria e i giochi di società e della sua tendenza a chiacchierare con i compagni di pétanque o di ramino. Credo che lo usi anche, questo suo "difetto", per mettere in giro voci che vuole si diffondano. E' tutt'altro che scemo, Tosello, ed è pure un'ottima persona. Lui e Giors sono una bella accoppiata, e per noi del posto sono una vera fortuna. Corretti, cortesi, attenti all'ordine, ma capaci di chiudere un occhio se giri col tamagnùn non omologato o se trasporti un vitello al mercato. Di tipi inflessibili coi poveracci e con gli onesti ce ne sono troppi in giro. Sarebbero anche tollerabili, se il sistema funzionasse a dovere, se cioè le norme fossero poche, chiare e sensate. Nei paesi civili hanno in media

settemila leggi, noi ne abbiamo dieci volte tanto. Fatte per lo più da gente distratta, incompetente e noncurante. Se non ci fosse un po' di intelligenza e buon senso nell'applicazione sarebbe un inferno per tutti. La montagna si è svuotata anche per l'idiozia di norme fiscali, igieniche e tecniche incompatibili con realtà piccole e particolari.»

«Un comandamento del mio decalogo dice proprio:

“Ti darai tu stessa le tue regole, a cui presterai obbedienza, ma dovrai capire quando fare eccezione” - gli rispondo -

Da inguaribile anarchica, ho bisogno di farmi io stessa le norme che regolano la mia vita, se voglio sperare di rispettarle. Ne è prova anche questa mia personale tavola della Legge. Ho notato che obbedisco più volentieri a imposizioni che vengono dalla mia coscienza, piuttosto che da ambienti esterni.

L'importante è avere comunque delle regole, non lasciarsi andare alla deriva portati da convenienza e opportunismo.

Ma ogni regola vive perché esiste la capacità di fare eccezioni. E ogni eccezione deve ricordarsi di essere, appunto, un caso eccezionale, non tradursi in normalità. Ma scusa l'interruzione, Luca. Mi lascio sempre andare al piacere della divagazione. Parlo poco, in genere, nella vita quotidiana, e quando trovo i miei rari amici non mi pare vero di poter condividere idee e sensazioni. Cosa stavi dicendo...»

«Sono io che ho cominciato a divagare, tessendo le lodi dei rappresentanti locali dell'Arma. Volevo dire che credo che anche Tosello sospetti di Giors. Di sicuro sanno almeno quello che noi siamo riusciti a scoprire, hanno soppesato il movente e il buco di tre ore nella sua serata di giovedì. Forse è per quello che le manette non si sono ancora chiuse attorno ai polsi di Trumè.»

«C'è una cosa che non mi convince – interviene Valentina – Se Giors o qualcun altro è salito su dopo Trumè, dove sono le sue orme. Al Pianèt c'era già neve e nel cortile della casa non c'erano altre impronte se non quelle di Germana, la postina, e delle soche chiodate che sono andate avanti e indietro con qualcuno dentro, non si sa chi. Ma questo eventuale qualcuno, per entrare in casa e mettersi le scarpe altrui non può esser passato a volo radente.»

«Già, Valentina, bella domanda. Adesso andiamo a letto, che domani le capre mi aspettano all'alba per il piacere della mungitura, a cui, finché son qui non voglio rinunciare. Subito dopo, però, andrò di nuovo a fare un salto da Trumè. Ma stavolta vado a piedi, niente parafanghi scassaculo.

Tu, piuttosto, Luca dopo i lavori del mattino potresti fare un salto al Sarèt a parlare di nuovo con Giors»

«Ma cosa posso ancora spremegli, dopo la chiacchierata da due bottiglioni di stasera? Vuoi condannarmi definitivamente all'alcolismo?» mi chiede stupito Luca. «Potresti chiedergli cosa ha fatto giovedì fra le sette e le dieci. Probabilmente glielo avrà già chiesto anche

Tosello e lui si sarà preparato una buona risposta. Sono curiosa di sentire cosa ha prodotto, la mente di Giors. Immaginati di dover inventare una storia complessa e articolata, che sia falsa. In pratica una bugia, per nascondere una verità che conosci e non vuoi rivelare. Per qualche tua buona ragione: per salvare te stesso, per paura, per coprire qualcuno... o per qualsiasi altro motivo. Devi naturalmente essere verosimile, studiare qualcosa che risulti credibile, visto che il tuo scopo è proprio quello di essere creduto, di darla a bere al prossimo. Inoltre, non stai raccontando una fiaba o descrivendo una scena di un film di fantascienza. Hai una serie di dati di partenza e di arrivo che sono comunque reali e conosciuti, da cui non puoi discostarti. E' come il tema d'italiano al liceo: la prof ti detta il titolo e tu devi adattare le tue divagazioni letterarie a quelle due righe iniziali. Altrimenti vai fuori tema e ti becchi un votaccio, anche se sei riuscito a costruire un componimento gradevole. Nella nostra storia gli elementi noti e non derogabili sono i due che escono verso le sette dall'osteria quasi insieme e Giors che rientra alle dieci a casa sua. E naturalmente, il cadavere di Güstu. In mezzo devi costruire tu la trama. In poco tempo e in condizioni di notevole stress. Hai due alternative: o inventi tutto di sana pianta oppure ti servi di una miscela di fatti e particolari veramente accaduti e altri inventati. La prima ipotesi è scarsamente probabile. Ci vorrebbe una mente da far invidia a Sherlock Holmes per costruire su due piedi una storia credibile

completamente inventata, e Giors non mi pare all'altezza del caso. Col rischio, fra l'altro, che moltiplicando i dati di fantasia tu cada in qualche trappola o contraddizione. Quasi tutti ripiegano sulla seconda soluzione e fanno un collage di cose vere e di bugie. In questo modo si minimizza lo sforzo intellettuale e si pensa che il castello sia, nel suo insieme, più verosimile perché una parte dei mattoni che lo costruiscono sono veritieri. Ma non sempre le bugie si sposano bene con dati reali, non sempre la miscela è equilibrata. In genere il cervello elabora una divisione fra un nucleo della storia che non si vuole rivelare, che si vuole coprire e una serie di particolari che si considerano secondari e che si possono riportare senza apparente pericolo. Ad esempio, se io ho una storia d'amore clandestina che non voglio rivelare, posso considerare fondamentale che non si sappia che mi sono incontrato con una certa persona e che sono stato a casa sua. Posso però ritenere meno importante nascondere che quella sera sia uscita in macchina, che sia partita di casa alle nove e abbia fatto un salto al bar per un caffè per strada. Decido quindi di raccontare questa parte della storia, che è vera, completandola con una serie di bugie per non rivelare il resto. Mi illudo di essere più credibile proprio perché ho comunque detto una parte consistente di fatti realmente accaduti. A volte, però, in condizioni di fretta o di stress si fanno errori di valutazione e si finisce di rivelare cose troppo vicine a quel nucleo di verità che si voleva coprire con la serie di

bugie. Senza contare che le cose inventate possono essere dimenticate, confuse, generare contraddizioni...
«Non vorrei essere il tuo partner infedele, Anna, deve essere difficile nasconderti un tradimento.»
«A parte che ho un diverso concetto del verbo tradire e che l'unico essere che mi ha amato veramente, il tuo cane Lupo, è al di sopra di ogni sospetto, non mi sognerei mai di indagare su un amante e neppure su un amico. La fiducia non ammette dubbi o esitazioni. Il mio era solo un esempio stupido, volevo farvi capire che qualsiasi storia ha i suoi punti deboli e che dobbiamo cercarli in queste mezze verità. C'è sempre una porta di accesso, un lato meno difeso. Quando inventi qualcosa, devi sovente tirare fuori conigli dal cappello, come un prestigiatore, incalzato da domande, da richieste di chiarimenti, a volte da tranelli tesi appositamente per spingerti alla contraddizione. E' impossibile riuscire a creare una miscela omogenea. Verità e bugie sono sostanze non miscibili, come acqua e olio, non riesci a farne un amalgama perfetto. E' come con certe salse: più giri, più rimangono grumi. Fallo parlare, come hai fatto ieri sera, ma facendogli capire che sai del suo rientro tardivo. Chiedigli i particolari più stupidi e insignificanti, il colore della maglia o il numero delle scarpe, quello che ti viene in testa. Prima o poi dirà qualcosa che stona col resto, una nota stridente. Una crepa in cui inserire il piede di porco e fare leva. Tu, Luca, sei davvero molto bravo a far domande, stasera mi hai stupito. »

«Purtroppo Giors è altrettanto bravo a non dare risposte. Comunque, va bene. Tanto devo scendere al paese per il gasolio agricolo, quindi posso cercare di incontrare di nuovo casualmente il nostro caro cugino. Spero solo che Valentina non debba preparare un'altra tisana depurativa.»

Decimo comandamento

“Non varcherai i confini che non sono segnati.”

E' uno dei comandamenti che preferisco, quello che vieta ogni forma di invadenza. Ti invita a rispettare quei confini invisibili che proteggono lo spazio dell'altro, che garantiscono la sua e la tua libertà.

Trovo bello soprattutto la precisazione che limita la norma ai confini non tracciati. E' importante sapersi fermare, ma non davanti a recinzioni, grate, muretti, cartelli di divieto. E' importante fermarsi per senso di rispetto, non per evidenza di sbarramenti o minacce di castighi.

Ma, visto che qui il limite invalicabile è ben evidenziato da nastri rossi, fogli bollati e perfino sigilli, non dovrei fare peccato grave a dare una sbirciatina all'interno.

Almeno secondo il mio decalogo.

Per la legge potrei mettermi davvero nei pasticci.

Comunque non rompo i sigilli, non sono del tutto incosciente. Mi limito a passare dal casotto sul retro, una piccola costruzione addossata alla cucina. La porta è solo accostata, non faccio effrazioni.

A dir la verità, non c'è neppure un motivo preciso che mi spinge a venire a curiosare nella casa di Güstu. A parte, forse, proprio la mia inguaribile curiosità. L'hanno già setacciata da cima a fondo i vari quasi colleghi della

Scientifica e dell'Arma, sarà improbabile trovare una copia del testamento olografo appiccicata con una puntina al calendario o mazzette da muratore insanguinate con le impronte digitali ben in evidenza. Curiosità: faccio questo mio strano mestiere anche per questo.

Ma non curiosità nel senso morboso del termine. Non mi interessano le storie torbide, odio i particolari raccapriccianti, chiudo gli occhi davanti alle brutture. Sono invece inguaribilmente curiosa della vita umana in tutte le sue innumerevoli forme. Mi piace vedere le cose dal di dentro, farne per un momento parte.

Così ho sollevato il nastro rosso, ho ignorato i cartelli di diffida e sono entrata. Dal retro. Niente di più facile.

Chissà, magari è entrato di lì anche l'assassino.

La casa è fredda. Un freddo brutto, non il normale freddo di tutte le case vuote e non scaldate. Il freddo della morte, certo, per la storia che c'è capitata.

Ma non mi impressiono più molto, per questo genere di avvenimenti. Ne vivo almeno due o tre al mese, spesso molto più truculenti o agghiaccianti.

Qui è il freddo dell'avarizia, della solitudine, della grettezza. La tristezza infinita, non tanto di una morte violenta, ma di una vita assurda, prigioniera della paura di perdere delle ricchezze virtuali chiuse nelle memorie informatiche di banche e finanziarie e incapaci di trasformarsi in cose belle, buone, utili, concrete.

Una persona sola, senza contatti, capace di discutere di dividendi e pronti contro termine, ma talmente taccagna

da non cambiare vetri e serramenti, da non concedersi un po' di bellezza e calore.

La porta è di assi di legno grezzo e fa battuta direttamente sul muro, le finestrelle sono talmente piccole e sporche da lasciare filtrare pochissima luce. Esco fuori, ripassando dal casotto e mi siedo su un ceppo, forse quello che usava il proprietario per spaccare la legna. Mi godo per un lungo momento il sole limpido unito all'aria frizzante, un regalo del mattino d'autunno e un buon antidoto per cacciare il gelo squallido della cucina.

La giornata, finora, è stata produttiva.

Mungitura, colazione, saluto affettuoso a Lupo, passeggiata fino al Pianèt. Già questo è per me un ottimo inizio.

Saluto a Paris e a Trumè, che pare contento di vedermi.

Gli parlo del problema delle impronte mancanti.

Come ha fatto un eventuale ladro di soche ad arrivare fino in casa senza lasciar tracce?

Trumè non mi risponde nemmeno. Si alza e mi fa cenno di seguirlo. Usciamo in cortile e facciamo un ampio giro attorno alla casa. Ora siamo dall'altro lato, rispetto all'ingresso. La cascina è di quelle lunghe, con asse maggiore orientato est-ovest, parallelo alle curve di livello. La strada arriva da est e prosegue poi verso la casa di Güstu situata più in alto descrivendo un ampio tornante. A sud c'è il cortile che dà accesso alla cucina, alle stanze e più in là alla stalla con sovrastante fienile. A

ovest c'è un piccolo orto, poi il sentiero si perde subito in un boschetto che scende verso il gurgìun. Sempre senza parlare Trumè mi fa vedere come sia facile da quella parte sfruttare la susta del porticato antistante il fienile per arrivare asciutti fin davanti a casa. Senza lasciare tracce.

Poi mi fa nuovamente cenno di seguirlo e mi conduce fino al sentiero che si perde nel vallone. Mi fa notare con un cenno una serie di giovanissimi cespugli di nocciolo calpestati.

«Carcùn es pasà d'ici - è il suo laconico commento – e l'avio mec dues giambes, pa catre*.»

Il sole intanto si è alzato e rende piacevole starsene seduti sul ceppo di castagno a lasciar correre lo sguardo sui colori dell'autunno. Da quando sono arrivata al Sarèt, i toni si sono spostati dal giallo al marrone e molti alberi hanno perso di colpo le ultime foglie, arrendendosi all'inverno incipiente.

Quest'anno non ha ancora fatto veramente freddo e la prima timida nevicata di giovedì scorso è arrivata, come si dice quassù, “s'la feuia”, cogliendo di sorpresa le piante ancora col corredo estivo addosso. Penso con un sorriso al buffo proverbio, buono a ogni interpretazione, che dopo un'identica premessa: “cura fioca s'la feuia” si sdoppia in due finali opposti: “l'invern a dà nen neuia” o “l'invern a fa pasè la veuia**”.

Ah, la saggezza e l'ironia dei nostri vecchi, capaci di dire in modo così raffinato che il futuro non è nelle nostre mani e che la nostra capacità di previsione si limita a un

po' di banale intuizione e all'arte precaria del tirare a indovinare. In Lombardia ne hanno un altro, di questi proverbi, che condensa in un'unica frase il doppio significato, ma non so renderne pronuncia e grafia. Presa in queste considerazioni linguistico-meteorologiche, quasi non mi accorgo dell'alfetta dei carabinieri che sta affrontando il tornante. Mi alzo in fretta dal mio ceppo ed esco dalla zona recintata – reazione istintiva del ragazzino colto in fallo, ma inutile, tanto mi hanno di sicuro vista -.

Alla guida c'è Giors e quello vicino deve essere il maresciallo Tosello. Non li ho mai visti, ma corrispondono troppo bene alle descrizioni per non essere loro.

Contrariamente ai miei timori, l'accoglienza è gentile. Nessun accenno alla violazione della zona rossa, una mano tesa, un sorriso cordiale:

«Piacere, maresciallo Tosello. Lei deve essere l'amica di Luca, nostra quasi collega.»

Ricambio il sorriso e la stretta vigorosa e confermo: «Mi chiamo Anna e lavoro in Polizia, ma mi occupo di tutt'altro e sono in ferie. Sono amica di Luca e Valentina» preciso

Il maresciallo fa un cenno d'assenso: «Naturalmente...»

Poi, sempre continuando a sorridere volge impercettibilmente il capo verso la porta sigillata e dice: «Sono contento di vedere che non ha aperto la porta. Rompere i sigilli messi dal magistrato non è molto apprezzato nelle alte sfere...»

«Non mi sarei mai permessa» rispondo senza aggiungere altro.

«D'altra parte è inutile, basta entrare dal casotto sul retro – aggiunge ridendo - I suoi colleghi della scientifica non sono stati molto attenti, in fatto di isolamento della scena del delitto. E' pur vero che prima di “non” chiudere hanno fatto un lavoro accurato e in casa, sporcizia e cibo scaduto a parte, non è rimasto niente.»

«Io non cercavo nulla, volevo solo rendermi conto di che tipo fosse la vittima. Il mio campo, in Polizia, è proprio quello psicologico e sono convinta che la casa sia un'immagine fedele dell'animo di chi ci abita. Meglio di tanti altri test.»

«E qual'è questa immagine?»

«Squallida, fredda, desolata e triste.»

«Ha trovato le parole giuste. Ne manca solo una: gretta. Gustu viveva da pitocco, ma era ricco, molto ricco.»

«Lo so, aveva un conto in banca con cifre che io non ho mai visto...»

«Non solo il conto alla Cassa, Anna... - posso chiamarla Anna, visto che si è presentata solo col nome?- quelli erano gli spiccioli...»

«Certo che mi può chiamare Anna, è il mio nome e mi piace molto. Per questo uso poco il cognome. E mi fa anche piacere se mi dà del tu, come “quasi collega” e amico comune di Luca» rispondo senza nascondere lo stupore per l'informazione.

« Bene, allora diamoci del tu. Io mi chiamo Marco, anche se tutti mi chiamano per cognome, “Tusèl” o con

la qualifica. Se chiedi di Marco nessuno penserà a me, da queste parti. Ti ha stupito quello che ho detto?»

«Non del tutto. Io avrei scommesso su una qualche cassetta di sicurezza o su conti all'estero. Un paranoico, come doveva essere Güstu, non avrebbe mai messo tutti i suoi adorati soldini in un unico porcellino.»

«Per i conti all'estero non si sa ancora, anch'io sono dell'idea, visto che ha lavorato una vita in Francia e trattava titoli di borsa di tutto il mondo. Ci pensi, Anna? La globalizzazione è arrivata anche su al Pianèt. Güstu comprava titoli quotati a Singapore e girava con le scarpe sfondate. Mangiava cibi scaduti e scadenti e poi, una volta al mese scendeva al paese e si faceva un giro in banca. Tutti pensavano che fosse per la pensione. Altro che pensione, quello dava ordini di acquisto e di vendita di titoli per decine di migliaia di euro. E ci sapeva pure fare, non so dove prendesse le informazioni e dove si fosse fatta tutta quella cultura finanziaria. Trattava direttamente col direttore, non passava mai allo sportello. Era un cliente privilegiato e Paolo, il responsabile del Credito è un tipo molto riservato, nessuno ha mai avuto sentore di tutte quelle operazioni. Poi deve essere capitato qualcosa, lui ha ritirato tutto e si è trasferito armi e bagagli dall'altra parte della strada, alla Cassa. Solo che Claudio, il direttore, è un tipo più espansivo e chiacchierone e la notizia delle sue ricchezze è uscita e si è messa a correre. Per la cassetta di sicurezza, hai fatto centro in pieno. Quella è rimasta alla vecchia banca, il Credito

Cooperativo. L'abbiamo aperta ieri col magistrato: piena di lingotti d'oro. Dove li abbia presi e quando, non l'abbiamo ancora capito, ma lo sapremo presto. Può darsi che negli anni buoni della borsa abbia fatto tanti soldi e, prima della crisi, abbia avuto l'intuizione di trasformare azioni e contanti in oro. Oppure, man mano che guadagnava vendendo titoli trasformava il ricavato in metallo lucente. Un genio della finanza, il nostro Güstul!»

«Senz'altro, ma un fallito dell'esistenza.»

Visto il clima di confidenza che si è creato e le inattese rivelazioni di cui Tosello mi ha fatto partecipe, decido di osare una domanda più delicata:

«Avete trovato un testamento, in casa o nella cassetta?»

Tosello mi guarda un attimo, poi scuote la testa:

«Niente, maledizione! E dire che l'abbiamo cercato dappertutto. Ho passato ore in quella topaia senza trovare nulla. E' pur vero che un foglio si può nascondere in posti impensabili, a cui non arriveresti senza smontare tutto...»

«Non c'è. Se non l'avete trovato voi, non può esserci.

Un testamento non lo puoi nascondere, sarebbe assurdo: lo fai apposta perché lo trovino dopo la tua morte. Quindi i casi sono solo due: o non c'era alcun testamento o chi ha rovistato la casa dopo aver ucciso l'ha trovato e l'ha distrutto. Il che significa che il movente era proprio legato a quel pezzettino di carta; che conoscendo Güstu sarà stato un foglio di recupero di un vecchio quaderno degli anni di scuola. E questo

inchioderebbe Giors, il cugino. L'unico che può avere interesse a far sparire le volontà di Güstu. In assenza di indicazioni diverse è lui che eredita, come unico parente, no?»

«Vedo che sei ferrata in diritto ereditario, oltre che in psicologia»

«Veramente è Luca che sa queste cose, dice che le ha studiate ai tempi della giovinezza.»

«Luca sa sempre tutto, si vede che da ragazzo era uno studente modello. Comunque avete ragione. E' per questo che sto prendendo tempo e mi opporrò finché posso all'arresto di Trumè. Se fosse per il magistrato, il dottor Marchisio, sarebbe già all'ergastolo: lui è convinto che il caso sia chiuso e non ci siano dubbi. Anche perché Trumè non si era comportato tanto civilmente al processo, anzi, ai due processi per aggressione e lui se l'è legato al dito. Ora può presentargli il conto. E le prove gliel'ho fornite io, con le mie belle foto delle impronte. A volte vorrei essere stato meno coscienzioso. Bastava entrare nel cortile con l'alfa o non girare con la reflex al seguito e Trumè dormirebbe ancora sonni tranquilli. Perché, vedi, Luca non è l'unico innocentista, anch'io sono convinto che non sia stato lui. Trumè è un tipo particolare, e ci ha dato tutta una serie di grattacapi. Ma non aveva niente contro Güstu e non ucciderebbe mai per rubare. L'estate scorsa, andando per funghi, ha trovato un portafoglio con oltre cinquecento euro. E' partito apposta a piedi per venirmelo a portare in caserma. Uno come lui può legnarti se passi nel suo

prato con la moto, ma per prendere l'eredità di Steve Jobs non si disturberebbe neppure a darti uno spintone. Vorrei davvero che tutti insieme riuscissimo a tirarlo fuori dai pasticci. Anche perché se va all'ergastolo mi tocca prendere Paris e le pecore in caserma... Ma ho poca fiducia sulle nostre possibilità di riuscita, ormai il tempo è quasi scaduto: Marchisio voleva concludere entro oggi, sono riuscito a contrattare altre dodici ore. Se non succede niente, domani a mezzogiorno dovremo andare a prendere Trumè con le manette. Vorrei proprio evitare di dovergli rovinare il pasto. E' per questo che ti dico tutte queste cose. Se il dottor Marchisio sapesse di questa nostra chiacchierata, dovrei prenotare il traghetto per la Barbagia.»

«Ti ringrazio per la fiducia, anche a nome di Luca. Oggi, Trumè mi ha fatto vedere che è facile arrivare in casa sua senza lasciare impronte, passando dal gurgìun e dall'orto e poi sfruttando la susta del fienile. E ci sono tracce evidenti di passaggio proprio al confine tra il boschetto e la riva che scende nel vallone. Quindi l'ipotesi che suo cugino sia risalito da quella strada, abbia calzato le soche chiodate e sia risceso dopo il delitto è possibile. Se sapeva di un eventuale testamento che l'avrebbe diseredato, diventa addirittura probabile. Sai che c'è un buco di tre ore nella sua serata di giovedì, proprio dalle sette alle dieci. Non sarebbe il caso di chiedergli cosa abbia fatto, fra l'uscita dall'osteria e il suo rientro a casa?»

«Purtroppo è inutile – interviene a questo punto il carabiniere scelto Giors, che dopo i saluti e le presentazioni aveva seguito tutto il discorso senza mai aprire bocca. – Il cugino della vittima è stato con me dalle sette alle nove e mezza. Settimane fa, avevamo fatto una scommessa, per una questione di bocce. C’era in palio una cena, e io avevo vinto. Non mi ricordavo neanche più della cosa e francamente non ci contavo molto, visto che il mio omonimo promette molto e mantiene poco. Ma giovedì ha insistito che ci teneva a onorare il suo debito e siamo andati insieme in pizzeria, giù in paese.»

Lo guardo stupita.

Maledizione, due Giors in una stessa storia, uno che fa la guardia e l’altro il ladro e al momento del delitto sono insieme a farsi una margherita o un calzone al prosciutto.

* Qualcuno è passato di qui, e aveva solo due gambe, non quattro.

** Quando nevicava sulla foglia l’inverno non dà noia (prima versione)
Quando nevicava sulla foglia l’inverno fa passare la voglia (seconda versione)

Digestione difficile

La cena è stata ottima, come al solito, e l'atmosfera serena. Ma dopo il pasto non c'è la consueta allegria. Siamo tutti preoccupati per Trumè: a questo punto ci sembra veramente difficile ribaltare la situazione nelle poche ore che ci rimangono. L'idea di quello che capiterà a quel gigante brusco, ma a suo modo buono, ci rende tristi e poco propensi alle chiacchiere e alle battute scherzose che fanno da abituale digestivo al pasto condiviso.

«Eppure qualcuno è salito dal gurgìun, ho visto io stessa le tracce. E a quell'ora, con la neve, non andava certo per funghi» dico per rompere il silenzio preoccupato che ci avvolge.

«Sì, ma chi poteva essere, se l'unico indiziato all'ora del delitto era a farsi una pizza alla Bella Napoli con tanto di scorta?»

«E' proprio quel particolare che mi suona stonato. – interviene subito Valentina – Quale modo migliore di costruirsi un alibi che prendere a testimone addirittura la forza pubblica? Oltre a tutti i clienti della pizzeria. E tutta quell'insistenza per pagare proprio quella sera una vecchia scommessa ormai quasi dimenticata. Non mi sembra possa essere casuale.»

«Certo, la cosa pare ben strana anche a me. – rispondo io – Ma mi pare strano pure che uno come Giors, il cugino, abbia potuto architettare un piano così diabolico e geniale. Non solo approfittare della neve e delle impronte per incastrare Trumé con un tempismo perfetto, ma addirittura preconstituirsì un alibi di ferro. Da come l'ho conosciuto l'altra sera, mi sembra uno con un quoziente intellettuale diciamo modesto, non è vero Luca?»

«Confermo, appena sufficiente a svolgere le normali funzioni biologiche, si potrebbe dire con un po' di cattiveria, ma molta verità. E poi dovrebbe aver assoldato qualcuno per ammazzare Trumè, qualcuno che conoscesse i posti e che avrebbe dovuto anche mettersi a cercare il testamento e farlo a pezzi. Col rischi di essere ricattato sia per una cosa che per l'altra, vita natural durante. Più ci penso e più trovo tutta questa storia veramente assurda.»

«A meno che non siano sbagliate tutte le nostre premesse e le nostre ipotesi – riprendo – Abbiamo puntato tutte le carte su Giors e abbiamo perso di vista le altre infinite possibilità. Magari l'omicidio non c'entra niente con il testamento o neppure col denaro. Magari ha radici nel passato. Cosa ne sappiamo noi, davvero, di Güstu? Quasi niente. E tutto quell'oro, siamo sicuri che sia frutto di legali investimenti finanziari e non di qualcosa di ben diverso? E come mai un milionario faceva vita così ritirata? Solo perché era un pitocco

paranoico, o non piuttosto perché voleva nascondersi da qualcuno che, magari, alla fine l'ha trovato?»

«Ci ho pensato anch'io a queste possibilità. –riprende Luca - E ci avrà di sicuro pensato anche Tosello. Ma non mi quadra con la storia delle soche. Un killer che viene da fuori non si sarebbe fermato a cambiarsi le scarpe, prendendo a prestito quelle di Trumé. Che vantaggio ne avrebbe avuto? Oltretutto avrebbe dovuto sapere dell'abitudine del nostro amico di usare calzature così particolari, cosa impossibile a un estraneo. Un assassino professionista sarebbe tranquillamente salito in auto, avrebbe usato una pistola e non un martello da muratore e sarebbe sparito. Un colpo facile e senza quasi rischi. Di quelli che nel tariffario della mala valgono un compenso modesto e si affidano a giovani apprendisti del crimine.

No, il colpevole non viene da fuori, dobbiamo cercarlo qui al Sarèt, o al massimo giù in paese. In ogni caso Anna hai ragione, dobbiamo ripartire da zero, dimenticando la nostra ostinazione nel concentrare tutti i sospetti su una sola persona.

Ora comunque ci conviene andare a nanna, i nostri pensieri si stanno avvitando su se stessi senza produrre più niente di utile. Meglio dormirci su.»

Carta e matita

La colazione per chi sta in campagna è sempre un momento felice. Un “buongiorno” nel vero senso della parola, cioè una maniera ideale per cominciare bene la giornata.

Latte delle proprie capre, fresco di mungitura o lasciato riposare dalla sera precedente, pane del proprio forno, burro, miele delle proprie api e marmellata dei propri alberi.

E tutti quei “propri” non sono aggettivi possessivi, nel senso di indicare proprietà giuridiche o zone riservate con accesso vietato, e neppure significano un’insensata tendenza all’autarchia. Se mai l’orgoglio di una sana autosufficienza, il piacere di produrre il cibo con le proprie mani, di vivere quell’armonia di dare e avere con la terra e gli animali che è base per una sana agricoltura e per una vita serena.

La colazione è anche il primo momento comunitario della famiglia da cui sono stata temporaneamente adottata. Per Luca e Valentina, e anche per me, in qualità di ospite operosa, la giornata è già iniziata da tempo, coi lavori di stalla, fieno, pulizia e mungitura. Per i piccoli è appena il risveglio. Gabriele deve andare a scuola, giù in paese e Valentina spia dalla finestra l’arrivo del pulmino giallo.

Cartella, grembiule, sussidiario, pennarelli, quaderni. Per fortuna l'armamentario delle prime classi è ancor sempre quello, ancor niente palmari o tablet pc a sostituire carta, matita e buona volontà, elementi base per ogni apprendimento.

Chiara è già seduta per terra sul tappeto, intenta ai suoi soliti disegni. Dopo poco si alza e mi porge un foglio.

Un uomo, rappresentato da un rettangolo con due trattini a far da braccia e da gambe e con la tipica testa rotonda e, vicino, una donna di identica fattura ma col corpo triangolare. E' lei stessa a spiegarmi le differenze di sesso legate alla diversa geometria:

«Quello è l'uomo giallo – mi dice, indicandomi il rettangolo colorato – e quella è sua moglie rossa» prosegue facendo cenno verso la figura triangolare.

Luca, che sta ancora bevendo il latte, posa di colpo la tazza: «la moglie!»

Valentina ed io lo guardiamo stupiti per l'inconsueto tono alto di voce.

«Adelina, la moglie di Giors.- ripete – Lei sì che potrebbe avere la testa giusta per studiare e realizzare una cosa del genere».

Poi si volta verso di me, con più calma e inizia a spiegare:

«In famiglia è lei che comanda, Giors è sempre stato un po' un buono a nulla con poca voglia di lavorare e molta di bere, poco sale in zucca e molta passione per i giochi di carte. Come tutti quassù, ha un po' di campagna, di cui si cura ben poco, ha fatto lavoretti qua e là, e da anni

vive con una pensioncina di invalidità, di quelle che un tempo davano come la pioggia, anche qui dalle nostre parti. Lei è un tipo tosto, invece. Grande lavoratrice, decisa, battagliera. Considera il marito un imbecille e un parassita e non ha mai perso occasione di lamentarsi urbi et orbi di questa sua disgrazia familiare. Molto attaccata ai soldi, anche, forse per compensare le delusioni di un matrimonio infelice. Fra l'altro, rimproverava sempre Giors di non essere neppure stato capace di farsi valere quando si era trattato di dividere l'eredità con Güstu. Potrebbe aver intravisto l'occasione di rifarsi della presunta fregatura con gli interessi mettendo le mani sul gruzzolo del cugino ricco». «Buona idea, Luca. Ma noi da soli possiamo fare poco, ormai. Ci conviene contattare Tosello e parlargli della cosa. Sempre che non ci sia già arrivato da solo, com'è probabile, visto il tipo» concludo io.

Mezzogiorno passato

Invece, il maresciallo Tosello non c'era ancora arrivato. Non certo per mancanza di intuizione e neppure per sbadataggine. Forse per la mole di lavoro relativa a quell'indagine che gravava tutta sulle sue spalle. Forse per la tensione nervosa e la preoccupazione per Trumè, che vedeva già ergastolano, condannato proprio dal suo zelo fotografico.

O forse semplicemente perché il cugino, per tutti, era lui, Giors. Non la legittima consorte, che fra l'altro si associava poco al marito, perché facevano di fatto vite separate.

Certo, poteva essere stata lei, pensava mentre si faceva trasportare verso Sarèt dalla tranquilla guida del fido Giors. Certo, poteva andare a interrogarla, anzi, lo stava facendo. Ma Adelina era un tipo sicuro di sé, al contrario del marito. Non sarebbe stato facile metterla alle strette, soprattutto senza avere in mano nessun tipo di indizio. Comunque, una chiacchierata con Adelina si poteva fare, anche se, a quel punto, non sarebbe certo servita a molto per evitare l'arresto di Trumè.

Doveva sbrigarsi, però. Per mezzogiorno il dottor Marchisio voleva avere il suo colpevole ben impacchettato. E non era tipo da ammettere ritardi.

Nello slargo della fontana, poco prima della casa di Adelina era parcheggiata la Polo di Luca. Anna era lì accanto, in piedi, a fargli cenno con le mani di accostare.

«Hai presente la signora Lucia, la vecchia maestra? Abita proprio accanto a Giors e Adelina. Ha testa, vista e udito ancora ben a posto, ma le gambe non la reggono più. E, avendo il cervello funzionante, non sopporta di stare tutto il giorno a sentire le baggianate della tele. Per cui legge, scrive e, soprattutto guarda dalla finestra. La sua cucina dà proprio sulla via centrale della borgata. Certo, non c'è un gran movimento, ma ogni tanto qualcosa succede... »

Luca è un buon narratore, penso mentre lo ascolto parlare al maresciallo, ma non ha il dono della sintesi, non sembra aver mai fretta di arrivare al nocciolo della questione. Guardo Tosello, che però non sembra spazientirsi per la lunghezza del racconto. Forse conosce Luca, o forse qui in montagna hanno il dono di non mostrare fretta neanche in caso d'urgenza .

«E proprio la settimana scorsa – prosegue Luca - qualcosa di interessante è successo, a interrompere la monotonia delle giornate dell'anziana insegnante. Un bisticcio in piena regola, anche se non urlato, come se i due contendenti non volessero farsi troppo sentire. Era mezzogiorno e Güstü arrivava dal paese. Saliva sempre a quell'ora, perché approfittava del passaggio gratuito di qualcuno che tornava a casa a mangiare. Doveva essere giusto sceso dall'auto, forse proprio in questa piazzetta,

e ha incontrato Adelina. I due non si sono mai amati, è cosa risaputa, e lei, come al solito non ha perso occasione per rinfacciarli i presunti torti. La cosa è finita, come sempre, con i consueti insulti reciproci: ordinaria amministrazione, era già capitato altre volte. Solo che mentre Adelina stava andandosene, Güstu si è messo a sghignazzare. “Ciaparàs ren na liro” è la frase che la maestra gli ha sentito dire. E poi ha ribadito: “encui ai fac testament e vus ai ren lissà na liro”*. »
«E’ sicura di aver sentito bene? Ha proprio nominato il testamento?» chiede Tosello.

«Sicurissima. Mi ha ripetuto più volte le stesse parole e ha detto di esser stata colpita dal fatto che Güstu, notoriamente così attento ai soldi, parlasse ancora di lire e non di euro. Quando si bisticcia si ritorna ai termini sedimentati nell’inconscio, mi ha fatto notare. Mica male, eh, la signora maestra, per avere oltre novant’anni. «Bravo davvero, Luca. Questo sì che è un passo avanti, almeno per chiarire il possibile movente. Il problema ora è trovare uno straccio di indizio che ci metta in mano qualcosa di concreto. Non si può accusare uno o una di omicidio solo sulla base del fatto che ne avrebbe ricavato un bel gruzzolo.»

«Trovare indizi in tempo utile per evitare guai a Trumè sarà difficile, credo.- intervengo io - Adelina, se è stata lei a uccidere, non mi sembra una sprovveduta che vada in giro a seminare impronte digitali o che magari conservi la copia del testamento sotto il cuscino per ricordo. E neppure una che si faccia troppo intimidire

da una visita delle forze dell'ordine. Si può provare, però, a metterla sotto pressione in un'altra maniera, per vedere come reagisce...»

«E come?»

«Io un'idea ce l'avrei...»

«Bene, allora vieni tu con me dalla signora. In fondo sei pur sempre una collega e per di più specializzata nell'indagare l'animo umano. Vuol dire che Luca resta qui a far compagnia a Giors...Giors, ho detto qui, mi raccomando, non approfittarne subito per scappare con Luca all'osteria.»

La cucina era ordinata e pulita. L'arredamento era brutto, ma non di qualità scadente. Roba solida, di marca, accostata senza troppo riguardo a forme, colori e dimensioni. Un'immensa televisione a tubo catodico era appoggiata alla credenza, forse a riempire il vuoto di comunicazione fra i coniugi, a portare un po' di mondo e di voci in quei silenzi. La stanza non era larga, la tele era a poca distanza dal tavolo. Catalizzava gli sguardi: mangiando i due vedevano quel panorama variabile filtrato da ripetitori e antenne, forse per potersi ignorare meglio a vicenda.

Lui, Giors, pallido come un morto, era seduto sul divano.

Lei si era messa a capotavola, sedeva impettita e apparentemente tranquilla. Non sorrideva, ma forse era il genere di faccia che fatica a distendersi in

un'espressione cordiale, di quelle che sembrano progettate per tenere le distanze dall'interlocutore. Dopo le presentazioni e un po' di frasi generiche, Tosello tace. Evidentemente ritiene finito il suo ruolo e aspetta il mio intervento.

Io la prendo alla lontana. Chiedo se sapessero delle ricchezze del cugino, se fossero al corrente dei conti e della cassetta di sicurezza (evidentemente no, ma la notizia ha portato un fremito di impalpabile gioia negli occhi della donna, come all'annuncio di un regalo inaspettato).

Allora mi dilungo sui particolari: titoli, azioni, conti di deposito. Snocciolo cifre, rendimenti, tassi. Quello che non so, lo invento o lo immagino. Tiro fuori dalla tasca un foglietto su cui avevo appuntato gli orari dei treni per Cuneo e fingo di leggere, col tono burocratico del funzionario che detta l'elenco telefonico:

- numero dodici lingotti di oro fino da 24 carati, del peso ognuno di libbre quattro, per un valore complessivo di euro duecentoventiseimilasettecentotrentacinque alla quotazione odierna di 41,71€ al grammo, pari a circa 1293 dollari l'oncia
- obbligazioni BIRS a cedola fissa semestrale del 4,67% lordo, per un valore nominale di 145.000€, quotazione odierna 102.25, valore in corso tel quel di complessivi 164.231€...

e via discorrendo, facendo sfoggio di tutta la mia scarsa cultura finanziaria raccattata da chiacchiere di colleghi e ricordi di antichi studi.

La cosa mi pare faccia il suo effetto: vedo gli occhi di Adelina farsi sempre più lucidi, come se riflettessero già tutto quell'oro e quel monte di soldi inaspettato. Vedo addirittura i suoi muscoli facciali distendersi impercettibilmente, in un quasi sorriso. Forse sta già immaginando la sua futura vita, lontana dal Sarè e da quell'imbranato di Giors, hotel di lusso, viaggi, amanti. A spese di quel deficiente di Güstu.

Di sfuggita, vedo anche lo sguardo perplesso del maresciallo, che evidentemente non capisce che senso possa avere quell'analisi dettagliata, e in gran parte fantasiosa, del patrimonio del de cuius.

Perfino l'apatico Giors sembra riscuotersi a sentir elencare tutto quel ben di Dio. Forse vede bottiglie di Barolo d'annata o di Champagne, al posto del pintùn di barbera, o magari roulette e chemin de fer al Grand Casino di Montecarlo invece delle solite partite alla bocciofila e dei tornei di tresette.

Fra i coniugi passa un velocissimo incrocio di sguardi. Lei sembra dire a lui con l'alfabeto degli occhi: lo vedi che avevo ragione, vecchio rimbambito!

Poi di colpo interrompo l'elenco infinito e con la solita, indifferente voce burocratica annuncio:

«Tutti i beni precedentemente descritti sono da dividersi in parti uguali fra l'Istituto per la Ricerca sui Tumori con sede a Candiolo e l'Organizzazione umanitaria con sede

in Francia denominata *Médécins sans Frontières*, come da testamento depositato presso lo studio del notaio Carlo Alberto Parola di Cuneo in data 20-10-2011.» Poi, per spiegarmi meglio, ripeto in termini più semplici che il loro cugino aveva dettato le sue volontà al notaio e aveva lasciato tutti i suoi beni in beneficenza e che a loro, non essendo parenti legittimari, non sarebbe toccato niente. Zero.

Adelina sembra non rendersi conto subito della realtà, forse impegnata ancora a inseguire i sogni di bella vita futura. Solo quando traduco le espressioni burocratiche in linguaggio pratico realizza la portata della cosa e lancia un piccolo grido strozzato.

Ma stavolta la scena se la prende tutta Giors che si alza dal divano rosso in faccia e tutto tremante urla rivolto alla moglie: «Brüta bagasa, l'aviu ben ditlu che servio a ren masalu, achel diau d'en viei. Avèn fac tut aco per ren!*

Guardo la grossa sveglia appoggiata sul mobile d'ingresso. E' mezzogiorno passato, ma ora non c'è più fretta.

Il dottor Marchisio può aspettare.

Trumè, ignaro di tutto, può mangiare pranzo tranquillo. Dopo aver riempito la ciotola di Paris, ça va sans dire!

* Brutta puttana, te l'avevo ben detto che non sarebbe servito a nulla ammazzarlo, quel diavolo di un vecchio. Abbiamo fatto tutto questo per niente!

Non c'è di che

«Cos'era sta storia del testamento, della ricerca sul cancro e di quell'altra cosa...?»

«Médécins sans Frontières, non la conosci? una buona organizzazione umanitaria francese, un po' come la nostra Emergency. Avessi tutti quei soldi, sarei contenta di lasciarne qualcuno a loro, almeno vanno a buon fine.»

«E cosa diavolo è il corso tel quel... e i dollari all'oncia?»

«Il corso tel quel te lo spiego un'altra volta, il dollaro sai cos'è e l'oncia è un'unità anglosassone di peso, circa 31 grammi se non ricordo male.»

«Sì, ma cos'è tutta quella storia del testamento?»

«Una balla, naturalmente. Come buona parte di ciò che ho detto prima, in quell'elenco infinito e dettagliato di ricchezze e di stupidaggini finanziarie.»

«Credevo fossi impazzita, sembravi la ragioniera dell'Aga Khan o la contabile di Rockefeller.»

«Mi sono fatta prendere un po' la mano dal piacere dell'improvvisazione. Ma è soprattutto perché vedevo che la cosa stava funzionando, li stavo portando nel paradiso che avevano sempre sognato e mi sono accorta che mi seguivano. Li ho fatti salire piano piano fino ai gradini più alti, poi ho tolto loro la scala di sotto. E Giors, l'anello debole, è caduto nella trappola. Si vedeva già che era poco convinto di tutta l'operazione, evidentemente architettata da Adelina, e che si aspettava

una brutta fine. Cosa che, in effetti, ha contribuito a far arrivare, con il suo cedimento nervoso.

In fondo la moglie aveva ragione, Giors è proprio un imbranato. Ma neanche lei è stata poi troppo furba, a scegliersi come complice uno così poco affidabile.

Eppure avrebbe dovuto conoscerlo abbastanza.

Comunque, ora che la diga ha ceduto, sarà facile ottenere dai due una confessione completa, così potremo conoscere quei particolari che non siamo riusciti a spiegarci. Fammeli poi sapere, lo sai che sono curiosa.

Bene, adesso tocca a te, maresciallo, io ho finito, ma il tuo lavoro è appena all'inizio, conviene battere il ferro finchè è caldo, come si dice, e approfittare del loro momento di choc per sapere più cose possibile. Io torno con Luca, è mezzogiorno passato e gli orari dei pasti, come saprai, lassù sono sacri. E' stato davvero un piacere conoscerti...»

«Anna, grazie di cuore. Sei stata bravissima. E grazie anche a nome di Trumè, gli hai salvato la vita...»

«Non c'è di che. L'ho fatto per Paris...»

L'undicesimo comandamento

«Anna, nelle tue chiacchierate tiri sempre fuori dal cappello qualche tuo personale comandamento. Molti sono anche espressi in forma quasi biblica. Hai fatto studi teologici?» mi chiede Valentina posando il bicchiere vuoto sul tavolo.

«Non sono mai stata capace di studiare nulla, però leggo molto. Non ho tele, non accendo il computer di sera, visto che lo devo fare anche troppo di giorno per lavoro, e amo molto leggere. Sono lettrice onnivora, riempio le mie serate con libri di tutti i tipi, saccheggio le biblioteche pubbliche. Ne possiedo pochi, per ragione di spazio fisico e di leggerezza mentale, ma tra questi ho diverse Bibbie. L'Antico Testamento però lo conosco poco, nel Nuovo riesco a nuotare meglio, grazie ai rimasugli di greco che mi sono rimasti in testa dagli anni del Liceo. E tu, Valentina, hai conoscenze nel settore? La questione di Trumé ci ha distratti tutti e in questi giorni non siamo riusciti neppure a conoscerci un po'.»
«Ho studiato teologia, dopo essermi laureata in matematica e fisica, e ho pure fatto scuola di religione per qualche anno. Mi piaceva, poi però mi sono resa conto che le briglie erano troppo strette, o piuttosto, che le mie idee stavano allontanandosi troppo da quelle del datore di lavoro. E mi sono trovata un'altra maniera di guadagnarmi la pagnotta. Lo sai che ho conosciuto

Luca a un corso biblico che tenevo io? Una cosa alla buona, s'intende, per un gruppo di amici che mi avevano chiesto di partecipare alle loro discussioni. Una sera, quasi a fine corso, è spuntato lui e al termine della chiacchierata ci siamo messi a parlare. Ricordo che mi aveva colpito il buon odore che aveva, qualcosa di familiare che non riuscivo a identificare. Sai cos'era? Era l'odore di stalla, letame maturo, terra, fieno che secca e erba bagnata: insomma, tutta la gamma di odori di una buona campagna. Ce l'avevo dentro dall'infanzia, quando andavo a trovare i nonni in cascina, ma ne avevo perso il ricordo. E' quel profumo che ha fatto scattare in me la prima molla...una scelta olfattiva, un bel cambiamento per una persona che aveva sempre peccato di eccesso di razionalità.»

«Che bello! E di cosa parlava quel tuo corso? Te lo ricordi ancora?»

«Certo! Del Vangelo di Luca»

Scoppiamo tutti a ridere, compresi Gabriele e Chiara che si lasciano coinvolgere nell'allegria generale pur senza poter aver capito troppo il senso del discorso. E' straordinario come in questa casa nessuno si senta escluso. Non ci sono segreti e non ci sono barriere, perfino i muri sembrano trasparenti. Se si fa un discorso, questo è per tutti, compreso il gatto arancione che continua a saltarmi in grembo in cerca di coccole. Ognuno capirà quel che può o quel che vuole. Nessuno è troppo grande o troppo piccolo, troppo ignorante o troppo sapiente per non condividere con gli altri ogni

parola. Ai bambini si parla come se fossero adulti, e gli adulti giocano con loro come se fossero bambini.

«Comunque i tuoi comandamenti mi piacciono molto, Anna, almeno quei tre o quattro che ho sentito nei tuoi discorsi. Ma c'è una bellezza nascosta anche in quelli veri, di comandamenti, quelli di Dio, che sovente il lettore superficiale non riesce a vedere. E questo vale per tutto l'Antico Testamento, che ci viene raccontato come una serie di favolette per bambini, mele, alberi, serpenti, manna dal cielo e tavole scolpite. Bello, ma il rischio è di fermarsi lì e non andare oltre. Non vederne la grandezza letteraria, ma soprattutto la profondità e la bellezza.

Dei comandamenti dati a Mosè tutti conoscono la serie dei "non": non uccidere, non rubare, non dire falsa testimonianza...; che ci sono, ma vengono dopo, e sono tutto sommato solo delle regole di normale convivenza. Cose scontate: è chiaro che una società funziona meglio se non ci si ammazza a vicenda e se non è composta da ladri, truffatori e bugiardi.

Nel modo di parlare ebraico è fondamentale l'ordine: la cosa essenziale viene prima, i dettagli in un secondo tempo, al contrario dei testi moderni, in cui le cose importanti sono messe a conclusione. E prima di precisare le regole, Dio si presenta: sono il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla schiavitù. Il cuore del discorso è tutto qui, nell'aggettivo possessivo "tuo", che rende il rapporto unico e personale e nella libertà.

Un Dio che ti libera e che garantisce la tua libertà e proprio per questo ti dice di non cedere alle lusinghe di altre divinità di passaggio, che ti faranno prigioniero. E' questo il senso del "non avrai altro Dio all'infuori di me".

E subito dopo ordina di non farsi alcuna immagine di Dio, comandamento bellissimo e dimenticato: nessun elenco lo ricorda. Sarebbe l'undicesimo comandamento, anzi no, per la precisione sarebbe il secondo, in ordine di importanza. E si capisce anche il perché, visto che tutte le religioni vivono proprio vendendo o addirittura imponendo una loro immagine di Dio.»

«Comincio a capire come mai tu non abbia fatto fortuna come insegnante di religione, ed è un vero peccato... E capisco sempre meglio l'amore di Luca e la sua scelta di costruire con te futuro e famiglia: a sentirti spiegare queste cose non si può non amarti. Grazie, Valentina! Sono arrivata qui felice di rivedere due grandi amici, Luca e Lupo. Sai che per me il termine amico è qualcosa di importante, che riservo a poche relazioni davvero speciali. Sono felice di partirmene portando a casa un'altra grande amicizia...»

«Paghi due, prendi tre, un po' come al supermercato» dice Luca sorridendo, il suo consueto modo di stemperare l'emozione diluendola in frasi scherzose. In quel momento Chiara si avvicina e mi mette in mano un altro dei suoi disegni: la sua maniera per dirmi arrivederci. E Gabriele posa sul tavolo una casetta che ha appena finito di costruire coi Lego.

« Paghi niente e prendi cinque » rispondo girando la testa di lato per non far vedere che mi sta spuntando una lacrima in mezzo al sorriso.

Lo so che è da scemi, ma mi capita sempre quando sono troppo felice.

Io, che per il mio lavoro ne ho viste davvero di tutti i colori, che non sono mai riuscita a piangere neppure davanti alle peggiori disgrazie - il dolore mi dissecca, non mi concede sfoghi liquidi - io non riesco mai a trattenere le lacrime davanti a un eccesso di gioia.

Quando sono troppo felice, piango.

Non è solo emotività, è la consapevolezza che, quaggiù, non riusciamo mai ad abbracciare del tutto le cose troppo belle, non siamo capaci di trattenerle.

Sono anticipi di paradiso destinati a sfuggirci. E sapere che domani ripiomberò nel mio mondo di cemento, asfalto e storie tristi rende ancor più forte il contrasto con la bellezza dell'attimo presente.

Luca ha intravisto i miei occhi umidi e, naturalmente, non ha faticato a leggermi nel pensiero:

«Raccogli la manna e mangiala tutta con gusto, anche se stanotte sparirà. Non rattristarti. Tanto, domani ce ne sarà altra...»

E Valentina aggiunge: «E visto che siamo in tema, sai qual è il mio comandamento preferito?»

La guardo con aria interrogativa. Dopo l'analisi teologica di alto livello che ci ha regalato poc'anzi in due semplici parole non saprei proprio cosa risponderle.

« “Ricorda il giorno di shabbàt” o se preferisci:
“Ricordati di santificare la festa”» dice con un sorriso
mentre stappa la bottiglia che teneva in mano.
Poi aggiunge, facendosi più seria:
«Non è una battuta, è davvero uno dei comandamenti
più importanti e di certo il più trascurato. Ma questo te
lo spiego un'altra volta, appena ci rivedremo. Non
aspetterai il prossimo delitto, spero, per farci il piacere
di venirci di nuovo a trovare»

Post scriptum

A dieci anni di distanza dal Gatto Arancione, l'autunno mi ha di nuovo regalato una storiella quasi gialla.

Protagonisti ancora Anna e Luca, come allora, a cui si aggiungono la moglie Valentina, i figli Gabriele e Chiara e alcune altre persone di passaggio. I nomi dimostrano la mia scarsa fantasia, visto che li ho pescati quasi tutti in famiglia o dintorni, eccezion fatta, naturalmente, per vittime e assassini.

Protagonista vera, però, come sempre la montagna. Non quella delle cime innevate e degli exploit alpinistici, ma quella degli uomini e donne che ancora resistono abbarbicati a quei pendii scoscesi, ostinandosi a stare lassù, alla faccia dei burocrati igienisti e pianificatori, dei politici ipocriti e ladri, del turismo di rapina.

La montagna antropizzata, quella che fa parte anche della mia storia personale.

Anch'io, come Anna, sono esule di una borgata perduta, di capre e pecore allevate per un buon decennio, di panorami più ampi di quelli attuali. A suo svantaggio, rispetto al mio presente, c'è il bilocale mansardato in città, contro la nostra casa in collina, circondata ancora da campi e boschi, orto e alberi da frutta.

Protagoniste occasionali, le regolette spicciole con cui ho contato i capitoli, i personali comandamenti di Anna.

La cosa è, come tutto il resto, casuale. E' uscito il primo, a poche righe dall'inizio, e si è tirato dietro tutti gli altri. L'idea di vivere secondo imperativi morali che ci si è dati da soli, però, la condivido in pieno con Anna. Per gente come noi due, con cromosomi un po' anarchici, funziona molto meglio un decalogo autocostruito, del genere “fai da te”, che norme dettate da autorità esterne civili o religiose. Ed entrambi siamo convinti, tuttavia, che sia importante darsi delle regole e, sia pure con la giusta flessibilità, cercare di onorarle.

Fa parte del voler vivere, piuttosto che lasciarsi vivere. Il cenno finale sul decalogo vero, quello inciso su pietra dal dito di Elohim, lo devo a letture per me importanti e consolatorie e alla meravigliosa sapienza divulgativa dell'amico Angelo, biblista profondo e onesto. Eventuali travisature dei rispettivi pensieri sono da addebitare solo alla mia memoria, ormai del tipo usa e getta.

La storia, come sempre, è nata senza progetto iniziale, senza un'idea di chi sarebbero stati i protagonisti e i comprimari, senza neppure un abbozzo di trama.

Chi era il morto l'ho capito quasi subito, ma chi fosse l'assassino l'ho scoperto anch'io solo negli ultimi capitoli.

La trama, fra l'altro, è volutamente semplice, ai limiti della banalità.

Non ho vocazione da giallista, condivido con Anna anche una certa avversione per i polizieschi classici col classico commissario e il classico finale a sorpresa, e una totale insofferenza per i noir truculenti.

La storiella, col morto obbligatorio e il conseguente assassino, non è un quiz o una prova di abilità intuitiva per l'eventuale lettore: è solo l'occasione per le libere divagazioni scritte dell'autore.

Una di queste, quella sul G8 di Genova, è dovuta a una singolare coincidenza: assieme ad Anna, a tossire per i lacrimogeni e scansare le bastonate, quel giorno nella città ligure c'ero anch'io.

Mi stupisco sempre, quando da primo lettore do una prima occhiata ai miei scritti appena nati, di quante siano queste strane coincidenze. E' una cosa veramente incredibile! Come ho detto, con Anna condivido casualmente un sacco di idee.

Ma anche con Luca ci sono strane affinità. Anch'io amo mangiare il pane cotto nel forno che ho costruito io, bere la birra fermentata nella mia cantina, restaurare con le mie mani la casa in cui ho scelto di abitare. Anch'io provo rabbia per gli intolleranti, i burocrati e le strisce blu vicino a stazioni e ospedali.

Strane affinità elettive, di sicuro puramente casuali.

Abbiamo in comune anche il nome di una figlia, Chiara.

La mia è già grande - purtroppo io sono invecchiato più in fretta di Luca - ma anche lei è sempre stata molto brava a esprimere il suo mondo con bellissimi disegni. L'altro mio figlio, il maggiore, è invece Francesco, e in questo, finalmente, Luca ed io siamo diversi. Non so come gli sia venuto in mente di chiamare il suo primo figlio Gabriele, ma è un nome che mi piace e mi suona familiare.

Perfino la postina Germana mi ricorda qualcosa. Con Adelina, Giors e Güstu, per mia fortuna, non riesco a trovare troppe comunanze di carattere e stili di vita. Con Trumè, invece, qualche assonanza la intravedo, almeno a livello di velleità: non ho mai bastonato nessun rompiscatole di professione – sono pacifista e pacifico – ma, a volte, avrei tanto voluto farlo.

Comunque, come dicono gli scrittori a inizio libro per pararsi il culo (espressione mediamente volgare, ma efficace, non ne trovo altre a far da sinonimo): “la vicenda narrata è frutto della fantasia dell’autore e qualsiasi coincidenza con fatti e persone è puramente casuale”.

E di casuale, a voler credere al caso – che è un po’ come credere a Babbo Natale – nel mio rincorrere le storie c’è davvero tanto.

Scrivo come vado a spasso. Non mi interessa tanto arrivare da qualche parte, ma godermi il percorso girovagando a casaccio. “Vedere come va a finire” aiuta a procedere nella lettura e pure nella scrittura, ma non è la cosa importante.

Come dicevo prima e come mi succede sempre, la storia è andata avanti da sola, io l’ho solo inseguita con la penna e la tastiera del portatile.

Non sono neppure sicuro di averla raggiunta.

Nella chiacchierata uso a volte termini piemontesi e occitani. Le frasi lunghe le ho asteriscate e tradotte. Le singole parole credo si possano capire dall’insieme,

anche per un eventuale improbabile lettore non autoctono. La grafia, come faccio d'abitudine, è casuale e ricalca quella italiana. Mi perdonino gli addetti ai lavori, i saggi studiosi e gli strenui difensori di purezze ortografiche e lessicali.

La storia è indipendente, ma fa comunque seguito, e a volte fa cenno, a vicende del Gatto arancione che l'ha preceduta.

Per chi non l'avesse letto, nessun problema: basta non farci caso.

Per chi l'avesse letto di recente o con troppa attenzione, trovando possibili, anzi, probabili incongruenze con questa seconda puntata, devo confessare, ahimè, che io non ho avuto tempo di rileggerlo. Quando una storia preme per uscire, non riesco a trattenerla a lungo e non posso concedermi divagazioni. L'ho scritto, il Gatto, dieci anni fa, prima ancora di pubblicare il mio libro d'esordio, Pellegrino a pedali.

Non potete pretendere che ricordi ancora tutti i dettagli. Ho provato comunque una grande gioia nel tornare a scrivere un racconto: l'autunno scorso è stato avaro, era dall'equinozio 2009 che non mi capitava di catturare una storiella di passaggio.

Ho scritto dal 7 al 14 novembre 2011, nel tempo libero dalla galera scolastica, seduto al tavolo della cucina, con la schiena a godersi il caldo della stufa a legna.

Gli occhi, sovente, guardavano attraverso la finestra i colori dell'autunno.

Che, come tutti sanno e come continuiamo a ripetere
noi incipienti vecchietti per consolarci di essere
nell'autunno della vita, almeno qui in campagna è senza
dubbio la stagione migliore.

Cervasca, 14 novembre 2011

lele